

“Arde il nostro cuore mentre spieghi le Scritture”

Le opere di misericordia

**conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio**

Questo Corso Biblico è stato tenuto a Genova-Sestri Ponente
nei mesi di gennaio-febbraio 2016
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione

Sommario

1 – La misericordia all’opera	3
La misericordia: una virtù sociale	3
Occhi, cuore e mani	4
Altre “misericordie”	5
Misericordia non è lasciar correre.....	5
Un film davvero educativo.....	6
La misericordia è terapeutica	7
Il miracolo della “guarigione” di Zaccheo	8
L’onnipotenza è creatrice.....	8
Quell’uomo sono io, Gesù è il buon samaritano	9
Una sintesi di storia della salvezza	10
2 – Gesti che fanno bene all’anima e al corpo	11
La perfezione sta nella misericordia	11
La grazia di Dio ci porta alla piena guarigione	12
Siamo salvi per misericordia!	13
L’amore ricevuto genera amore	13
La misericordia chiede impegno e allenamento.....	15
La misericordia coinvolge “tutto” l’uomo	15
“Siate egoisti, fate del bene”	16
Le sette opere di misericordia corporale	17
Le sette opere di misericordia spirituale	17
Differenza corporale, somiglianza spirituale	17
3 – Le opere di misericordia corporale	19
Una separazione in base alla misericordia	19
La gravità del peccato di omissione	20
Tre parabole in continuità verso l’universalismo.....	21
Una settima opera in aggiunta.....	22
Quattro bisogni fondamentali: mangiare, bere, vestirsi, abitare	22
La misericordia è virtù sociale	24
Lo stile di Gesù è esemplare	25
Tre mancanze: infermità, carcerazione, morte.....	26
Non c’è separazione tra spirito e corpo.....	26
4 – Le opere di misericordia spirituale	27
Unità nella persona di spirito e corpo	27
Insegnare agli ignoranti.....	28
Indispensabile è la “simpatia”	28
L’opera di misericordia richiede affetto.....	29
Consigliare i dubbiosi	30
Anche l’umiltà di non dare consigli è misericordia	31
Ammonire i peccatori	32
Consolare gli afflitti	33
Perdonare le offese, o meglio, gli offensori	34
Sopportare pazientemente le persone moleste	34
Pregare Dio per i vivi e per i morti	35

Rendiamo grazie al Padre perché è buono – *Eterna è la sua misericordia*
Ha creato il mondo con sapienza – *Eterna è la sua misericordia*
Conduce il suo popolo nella storia – *Eterna è la sua misericordia*
Perdona e accoglie i suoi figli – *Eterna è la sua misericordia*

Rendiamo grazie al Figlio, luce delle genti – *Eterna è la sua misericordia*
Ci ha amati con un cuore di carne – *Eterna è la sua misericordia*
Da lui riceviamo a lui ci doniamo – *Eterna è la sua misericordia*
Il cuore si apre a chi ha fame e sete – *Eterna è la sua misericordia*

Chiediamo allo Spirito i sette santi doni – *Eterna è la sua misericordia*
Fonte di ogni bene, dolcissimo sollievo – *Eterna è la sua misericordia*
Da lui confortati offriamo conforto – *Eterna è la sua misericordia*
L'amore spera e tutto sopporta – *Eterna è la sua misericordia*

Chiediamo la pace al Dio di ogni pace – *Eterna è la sua misericordia*
La terra aspetta il vangelo del regno – *Eterna è la sua misericordia*
Grazia e gioia a chi ama e perdona – *Eterna è la sua misericordia*
Saranno nuovi i cieli e la terra – *Eterna è la sua misericordia*

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo come era in principio ora e sempre nei secoli dei secoli. Amen.

Maria, Madre di misericordia, prega per noi.

1 – La misericordia all'opera

La misericordia di Dio è al centro della nostra attenzione in questo Anno Giubilare straordinario che papa Francesco ha voluto proprio per richiamare l'importanza della misericordia nella nostra vita cristiana. È la misericordia di Dio che dà origine alla nostra vita segnata dalla misericordia; abbiamo ricevuto un amore grande che ci rende capaci di relazioni buone e generose.

La misericordia: una virtù sociale

Vogliamo riflettere in questi incontri sulla misericordia all'opera – cioè concretamente le azioni che chiamiamo misericordia – per non accontentarci di sentimenti o emozioni astratte. La misericordia non è semplicemente un atteggiamento, è un modo di fare, è un modo di relazionarci alle altre persone con una caratteristica benevola, cioè che vuole il bene dell'altro e opera per il bene dell'altro.

La misericordia potremmo tentare di definirla come una virtù sociale, è stata addirittura proposta come la virtù che permette l'esistenza di una società, anche di una piccola società ed è una definizione di ambito laico, sociologico. Se non c'è un atteggiamento misericordioso nei confronti degli altri non si può vivere insieme agli altri, uno deve vivere da solo, isolato. Per vivere insieme, per vivere bene insieme, ci vuole quell'atteggiamento.

Una società caratterizzata dalla misericordia è un paradiso, una società senza misericordia è un inferno e per società intendo un insieme di persone. Basta essere due o tre e odiarsi, farsi i dispetti, e la vita diventa un inferno. Purtroppo certe volte si sa di cose del genere, di famiglie dove c'è una tensione tremenda, magari scontri generazionali, quelle famiglie allargate con tensioni, rancori, invidie, lotte, azioni che sono state fatte nel passato come negative non perdonate, che continuano a portare dei danni vistosi.

Se non c'è misericordia stare insieme è un inferno, un dolore enorme, una sofferenza, perché l'altro diventa un nemico, un avversario, un elemento pericoloso che cerca di aggredire e questo atteggiamento rovina la vita.

La misericordia è il contrario, è vedere l'altro come amico, andare incontro al vicino ed essere sicuri che mi aiuterà. Una relazione del genere è una relazione buona, è quello che naturalmente avviene in famiglia tra due persone che si vogliono bene. La relazione tra genitori e figli, con tutte le difficoltà che sappiamo esserci, ha però alla base quella misericordia di fondo che tiene insieme e permette di vivere e di vivere bene.

Occhi, cuore e mani

Proviamo a sintetizzare l'idea di misericordia legandola a tre parti del nostro corpo: gli occhi, il cuore e le mani. Direi che per poter parlare di misericordia in senso completo dobbiamo coinvolgere tutti e tre questi elementi. Anzitutto la misericordia parte dagli occhi, cioè dalla capacità di vedere l'altro e di riconoscere i suoi bisogni, le sue necessità, accorgersi che l'altro è in difficoltà, ha bisogno di qualcosa.

Non è detto che l'altro chieda; la persona che vive la misericordia si accorge che l'altro ha bisogno senza che debba chiedere. È un atteggiamento spirituale, fa parte dell'intelligenza vedere l'altro con occhio buono, cioè misericordioso, capace di riconoscere le sue esigenze.

In fondo il termine latino *miseriordia* è composto da due termini: *miseria* e *cuore*. La misericordia significa prendere a cuore la miseria dell'altro, ma prima è necessario vederla, bisogna accorgersi che l'altro è misero e quanti tipi di miseria ci sono! Va dalla piccola realtà a grandissime situazioni negative.

Pensate semplicemente a tavola: si notano atteggiamenti che possono essere di misericordia e no. C'è bisogno di qualche cosa, del sale ad esempio o del vino; c'è qualcuno che si accorge che il commensale non arriva alla saliera o la formaggiera è lontana da lui e non è passata. C'è qualcuno che se ne accorge e senza dire niente, senza aspettare che chieda "Mi passi per favore il sale, mi fai arrivare il formaggio?", prende e li avvicina. È una banalità, ma le piccole cose sono indizio delle grandi e si comincia dalle piccole cose per fare la grandi. Chi non vede le piccole miserie non vede neppure quelle grandi. È chiaro che avere bisogno del sale è una miseria, è ben piccola cosa, ma comprendiamo il senso: manca qualcosa, c'è bisogno, c'è desiderio e qualcuno se ne accorge. L'occhio allenato a guardare gli altri con atteggiamento disponibile e servizievole è un occhio di misericordia nelle piccole e nelle grandi cose.

Non è però sufficiente vedere la miseria dell'altro, se ci si ferma lì è poco; è necessario prendere a cuore la miseria e quindi sentire la solidarietà, sentire come proprio il problema dell'altro. Prendere a cuore la miseria vuol dire avere uno sguardo affettuoso che non semplicemente si accorge del problema, ma condivide la difficoltà, ne sente dolore come se fosse una situazione propria.

Anche qui però non siamo ancora al compimento della misericordia, è un'azione parziale: io vedo e mi prendo a cuore, ma non faccio niente. È una misericordia imperfetta, siamo a livello di stato d'animo, di emozione. Tante volte capita di vedere in televisione o di sentire notizie per cui proviamo dolore, compassione per quella povera gente, però è semplicemente un'emozione, non possiamo farci niente e spesso non ci interessa nemmeno fare qualcosa.

La misericordia deve arrivare alle mani, non nel senso che si picchia, ma nel senso che opera. Se la misericordia si ferma a guardare la situazione e a commuoversi non è misericordia; ci vogliono gli occhi e ci vuole il cuore che portino a usare le mani bene, nel senso di diventare operativa; la misericordia deve essere all'opera, misericordia è azione, è attività.

Pensate che in ebraico molte volte il termine che traduciamo con misericordia è al plurale; il latino traduceva letteralmente e forse conoscete un versetto perché si canta come un canone di Taizé, che è l'inizio di un salmo: "*Miseriordias Domini in aeternum*

cantabo”; *misericordias* è un plurale. In italiano non posso tradurre con *le misericordie*, cosa vuol dire?

Altre “misericordie”

In alcune regioni d’Italia la misericordia può essere una società di aiuto, corrisponde a un pubblico servizio di ambulanze, una Croce verde, una Croce rossa; le chiamano *Le misericordie*.

Si chiamava misericordia anche un pugnoletto che usavano i soldati per finire gli agonizzanti: tecnicamente lo dicevano proprio “*misericordia*”.

C’è anche un altro oggetto che si chiama misericordia, lo usavano e forse lo usano ancora i monaci. Alcuni stalli del coro hanno infatti, sotto un sedile ribaltabile, una specie di mensola. Poiché molto spesso nelle liturgie canore è previsto che il corista debba stare in piedi, sotto il sedile ribaltato può essere presente una specie di mensola, spesso scolpita in modo pregevole e artistico, chiamata “*misericordia*”. Questa permette al corista di appoggiare il fondo schiena nelle funzioni che si protraggono a lungo, per ottenere un sollievo allo sforzo di una lunga permanenza in piedi senza alcun sostegno (è riportato un esempio dalla Misericordia della Collegiata di Sant’Orso di Aosta). Sono cose concrete che aiutano.



Le misericordie del Signore sono i suoi favori, le azioni buone, non la teoria, ma le azioni, concretamente buone che il Signore ha fatto per noi.

Noi quindi dobbiamo parlare delle nostre misericordie, cioè di quelle azioni che caratterizzano la nostra vita come misericordiosa. Per questo mi concentrerò proprio sulle opere di misericordia che la tradizione della Chiesa ci ha insegnato a distinguere in corporali e spirituali e vedremo come corpo e spirito sono una unica realtà. La nostra persona è un insieme inscindibile e ciò che è misericordia corporale ha una valenza spirituale e la misericordia spirituale è molto concreta e pratica.

Misericordia non è lasciar correre

In questo primo incontro dobbiamo però mettere le basi per chiarire ancora meglio che cosa intendiamo per misericordia. Io temo infatti che ci sia una mentalità corrente che giudica o interpreta la misericordia come l’atteggiamento di chi lascia correre. Quando il papa parla della misericordia di Dio e annuncia con insistenza: “Dio perdona sempre, Dio perdona tutto, Dio non si stanca di perdonare” mi sembra di leggere nella testa di molte persone che voglia dire “Dio lascia correre i peccati e permette che le persone pecchino pure”, cioè a Dio non importa che gli uomini e le donne pecchino.

Questo tipo di predicazione finisce allora per essere controproducente: se io insisto nel dirvi che Dio è misericordioso – e voi pensate che voglia dire che non tiene conto del peccato – io finisco per invitarvi a peccare tranquillamente. Sembra una deduzione logica: “Pecchiamo pure perché intanto Dio è misericordioso” invece è un assurdo. Cerchiamo allora di chiarire meglio che cos’è misericordia.

C’è una antica orazione, documentata fin dall’VIII secolo, ma probabilmente più antica, che noi continuiamo ad adoperare nella nostra liturgia: è la colletta che il Messale propone per la XXVI domenica del tempo ordinario. Questa preghiera dice così:

O Dio, che riveli la tua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono, continua a effondere su di noi la tua grazia perché, camminando verso i beni da te promessi, diventiamo partecipi della felicità eterna.

L'idea di fondo è che Dio manifesta la sua onnipotenza soprattutto con la misericordia.

Se misericordia vuol dire lasciar correre, che onnipotenza è? Provate allora a pensare che la misericordia di Dio è la massima espressione della sua onnipotenza, cioè la sua forza, la sua capacità divina: la misericordia è una potenza divina creatrice. La misericordia è quel modo con cui Dio interviene benevolmente per realizzare il suo progetto; non è dimostrazione di debolezza, ma di forza. La misericordia è una forza enorme. L'amore di Dio, che lo porta a relazionarsi con le persone, è una potenza creatrice che realizza il progetto di Dio.

Un film davvero educativo

Detto con linguaggio semplice, otteniamo di più con i metodi buoni che con i metodi duri e severi: alle buone si ottiene di più che alle cattive. È un principio pedagogico.

I ragazzi sono attirati di più dalla benevolenza che dal rigore e gli adulti anche! Ognuno di noi, se si sente trattato bene, è molto più disponibile, è sereno, rilassato, ascolta quello che gli viene proposto. Se invece si sente aggredito, rimproverato, bacchettato, allora si chiude, si difende, diventa critico e polemico.

Mi è venuto in mente, per fare un esempio, di parlarvi di un film molto bello, uscito nel 2004, ormai praticamente vecchio, che vinse il premio Oscar nel 2005, di un regista francese, intitolato *Les choristes*, "I ragazzi del coro". Non ha avuto molto successo in Italia, invece è un film che merita di essere visto; se siete educatori ve lo raccomando, cercatelo, guardatelo, fatelo vedere ai ragazzi, perché contiene un messaggio importantissimo.

Cerco di raccontarvelo, anche se è una cosa noiosissima raccontare un film; cerco dunque di ridurlo all'essenziale per richiamare l'idea che vorrei proporre.

È la storia di un riformatorio che ha un nome emblematico: "Il fondo dello stagno". Accoglie ragazzi difficili con famiglie problematiche, piccoli delinquenti che devono scontare qualche pena e il direttore di questo riformatorio è un uomo duro, frustrato dalla vita, carrierista senza successo, arrabbiato con se stesso e con il mondo, che odia questi ragazzi.

Naturalmente i ragazzi fanno tutti gli scherzi e le monellerie immaginabili e lui reagisce duramente. Lo ripete più volte: il suo motto è "azione-reaione". Come dire: tu fai male e io faccio peggio, tu rompi il vetro e io ti do dieci bacchettate sulle dita. Solo con la punizione severa – continua a ripetere – si tengono a bada questi animaletti.

Arriva in questo riformatorio un nuovo maestro che ha semplicemente la funzione di controllore, di assistente. Era un insegnante di musica che ha perso il posto di lavoro e per guadagnare qualcosa accetta questo incarico nel riformatorio; lui ha una mentalità diversa e si accorge che i ragazzi hanno bisogno di affetto.

Il personaggio di questo maestro si chiama Clement Mathieu (in italiano sarebbe: Clemente Matteo); l'invenzione del nome non è casuale. Clemente richiama una tematica appunto di clemenza; Misericordioso non è un nome possibile; quindi Clemente è il corrispondente della misericordia; e Mathieu, che è il cognome, richiama l'apostolo Matteo, il peccatore chiamato da Gesù e divenuto apostolo, trasformato dalla misericordia di Dio. Quindi è un personaggio simbolico. Senza che il film parli di temi religiosi, né introduca motivazioni cristiane, offre delle idee decisamente positive e valide.

Questo maestro di musica si accorge che i ragazzi potrebbero organizzare un coro e con fatica li convince a imparare a cantare e a cantare insieme. Vive quindi in amicizia con loro aiutandoli a fare "coro", cioè ad assumere atteggiamento corale, insegnando loro a

esprimere la propria voce andando insieme agli altri: li educa a una socialità, a una responsabilità, a un ascolto dell'altro e a un rispetto dell'altro e, prendendoli alle buone, li conquista. Mette così insieme un bel coro e cambia lo stile di questi ragazzi senza prediche, senza ammonimenti, senza minacce, senza punizioni.

Quell'atteggiamento del maestro che trasforma dei diavoletti egoisti in un bel coro è l'atteggiamento della misericordia che, dando fiducia e insegnando a fare qualcosa insieme, valorizzando le persone e collegandole insieme, crea una società: il coro è una società. Questi ragazzi, senza accorgersene cambiano atteggiamento.

Il direttore naturalmente odia questo maestro e gli crea molte difficoltà. Alla fine lo manderà via e il più piccolo dei ragazzi scapperà con lui scegliendolo come padre; era rimasto orfano e gli confida con estrema tenerezza che in lui ha trovato un padre.

È un aspetto di Dio che troviamo nel linguaggio della Bibbia: "Dio è il padre misericordioso". In questo caso un ragazzino orfano, in un ambiente negativo, ha trovato in quest'uomo – con tanti problemi, anche lui frustrato dalla vita, ma con delle capacità misericordiose – la figura del padre.

È un film che merita di essere visto e si può fruttuosamente utilizzarlo come strumento di dialogo, perché ha una bella sceneggiatura con discorsi importanti che ci offrono dei preziosi suggerimenti per capire che cos'è la misericordia. Non si tratta semplicemente del lasciare che gli altri facciano come vogliono, ma voler bene a questi ragazzi vuol dire correggerli; ma per correggerli funziona di più una proposta positiva che non la reazione violenta di chi bacchetta.

La misericordia è terapeutica

Dio è un maestro di coro, la sua misericordia è il modo con cui dolcemente, nel cuore di ciascuno, opera per realizzare il suo progetto; Dio manifesta la sua onnipotenza soprattutto con la misericordia.

In questo senso noi allora possiamo dire che la misericordia di Dio è terapeutica, la misericordia è la medicina, è la cura, è il modo con cui Dio cura l'umanità peccatrice. È una condizione comune a ognuno di noi: tutti siamo peccatori. Siamo peccatori nel senso che abbiamo una miseria spirituale, una incapacità di fare il bene e la misericordia di Dio viene incontro alla nostra umana miseria.

Provate a riprendere i tre momenti di prima: Dio ha visto la situazione dell'umanità, Dio si è preso a cuore la nostra situazione misera, Dio si è dato da fare per cambiarla; ha visto, ha preso a cuore, ha agito.

All'inizio dell'Esodo, quando il Signore chiama Mosè per mandarlo a liberare Israele, gli dice: «Ho visto la condizione del mio popolo, ho sentito il grido di angoscia che si è alzato verso di me e sono sceso per aiutarli. Quindi va'». Chiede a Mosè di andare a collaborare, a fare un'opera di misericordia, una grande opera di liberazione. Questo è solo un esempio, la liberazione autentica, definitiva, è quella compiuta da Gesù, è la missione del Figlio che viene per prendere su di sé la nostra miseria e curarla.

La nostra miseria non è tanto la povertà o la malattia; la nostra miseria umana è il peccato, è quella incapacità di vivere bene, di volersi bene ed è una realtà strutturale per il nostro cuore. Il nostro cuore è inclinato al male, in tutte le realtà c'è questa presenza cattiva; è un guaio, però bisogna riconoscerlo. Nelle famiglie, nei nuclei che anche nascono per amore c'è difficoltà, ce ne sono tante. Ci sono tensioni e peccati fra marito e moglie, fra genitori e figli, fra fratelli e sono le relazioni fondamentali: essere figlio, essere sposo, essere genitore, essere fratello. Le sofferenze sono proprio a questo livello e le sofferenze nascono sempre da dimensioni di peccato, di incapacità di relazione: questa è la miseria dell'umanità. La misericordia di Dio interviene per curare questa miseria.

Non pensate mai allora alla misericordia come a un colpo di spugna sul passato, ma semmai come un colpo di vela sul futuro; non è un modo per lasciar perdere quello che c'era, ma è una forza nuova per fare quello che si farà; la misericordia è una potenza creatrice, è la terapia con cui Dio cura l'umanità malata.

Gesù compie molti segni miracolosi sui malati proprio per sottolineare questa sua capacità di curare, di guarire l'umanità. Il problema però non è tanto la paralisi che ha bloccato quell'uomo, il problema è il suo peccato. Il cieco è un altro modo per definire il peccatore. Gesù guarisce il paralitico e gli permette di camminare, Gesù guarisce Matteo il pubblicano e gli permette di camminare sulla strada buona. Gesù guarisce il cieco di Gerico permettendogli di vedere, Gesù guarisce Zaccheo di Gerico che è un altro tipo di cieco e gli permette di vedere il senso autentico della vita e di gestire diversamente i soldi.

Il miracolo della “guarigione” di Zaccheo

Gesù guarisce Matteo, Gesù guarisce Zaccheo, quella è la misericordia: guarisce dei peccatori e li fa diventare santi. La misericordia è il modo con cui Dio trasforma l'empio, il peccatore, in santo, non nel senso che Dio misericordioso lascia che il peccatore resti tranquillamente peccatore, ma cambia il peccatore in un santo.

Là dove la misericordia funziona, il peccatore smette di essere peccatore, diventa altro. Ricordate Zaccheo? “Restituisco quello che ho frodato e do metà di ciò che possiedo ai poveri”. Sono opere. “Oggi la salvezza è entrata in questa casa” dice Gesù: ha portato misericordia a quel delinquente, a quel boss della delinquenza organizzata, a un personaggio pericoloso, negativo, infame.

Eppure Gesù ha avuto il coraggio di andare in casa di quell'uomo, di entrare nella sua vita e lo ha avvicinato con un atteggiamento di misericordia. Non gli ha però detto: “Bravo Zaccheo, ti voglio bene anche se sei un ladro, continua pure a fare quello che hai sempre fatto, va bene lo stesso”. Che cosa gli abbia detto non è riportato nei vangeli, ma deve avergli detto qualche cosa che lo ha toccato al cuore. Se gli avesse detto: “Sei un delinquente, sei un ladro, non devi farlo, smettila, ma ti rendi conto di che cosa stai facendo? Vai all'inferno se continui a rubare!” Zaccheo probabilmente avrebbe mandato Gesù all'inferno o a quel paese e non sarebbe successo niente. Che cosa gli abbia detto non lo so, ma si è invitato a pranzo e gli ha parlato con un modo tale che gli ha toccato il cuore.

Questo è un miracolo enorme, perché un boss della delinquenza che vive per fare soldi e non ha coscienza – si è messo la propria coscienza sotto i piedi, ha lasciato perdere i motivi religiosi, la fraternità con i compaesani, è interessato solo a fare soldi – che cambi così è un autentico miracolo, è il cammello che passa attraverso la cruna dell'ago: lì l'onnipotenza di Dio ha operato. Dio manifesta la sua onnipotenza soprattutto con la misericordia: trattare bene quella persona, parlare al suo cuore, vuol dire toccarla e cambiarla.

L'onnipotenza è creatrice

L'onnipotenza è creatrice e crea quel cuore nuovo; nell'incontro con la persona di Gesù Zaccheo è stato ri-creato, è un altro, cambia stile di vita, cambia mentalità. Gesù ha fatto un'opera di misericordia, non ha dato da mangiare a un affamato. Zaccheo è carico di soldi, non è un malato fisico, è un malato morale ed è più grave ancora.

Che tipo di azione misericordiosa ha fatto Gesù nei confronti di Zaccheo? Ha ammonito un peccatore, ma lo ha ammonito con misericordia, non lo ha bacchettato, lo ha avvicinato con quell'atteggiamento buono che cambia la mentalità: è una storia di nuova creazione, avviene qualche cosa nel cuore dell'uomo grazie alla misericordia di Dio.

Questo è il senso del Giubileo della Misericordia: aiutare a comprendere come la terapia di Dio tende alla nostra guarigione. Non facciamo finta di essere sani, riconosciamo di avere bisogno di questa terapia e l'amore di Dio può guarirci. Nei confronti dei nostri

peccati, delle nostre incapacità, la misericordia di Dio si rivela quindi come una cura che toglie questi peccati, non perché fa conto che non ci siano, ma perché ci dà la capacità di non peccare più, questo è il punto.

Ricordate la scena della donna adultera? Secondo la legge vogliono condannarla alla lapidazione e chiedono a Gesù che cosa ne pensi. Gesù propone in modo salomonico che l'esecuzione venga fatta ma da parte di chi non ha peccato: può lanciare la pietra chi è senza peccato. L'hanno preso sul serio e se ne sono andati tutti: nessuno si è considerato senza peccato. Gesù si alza e dice alla donna: "Donna, nessuno ti ha condannata?" "No, nessuno". "Nanch'io ti condanno, va' e non peccare più". Non ti condanno, ti trasformo, ti rendo capace di vivere bene. Gesù non è venuto per condannare, ma per salvare. Quando diciamo che è venuto per salvare io credo che non prendiamo sul serio il senso del cambiamento.

In quella scena noi vediamo una donna peccatrice e Gesù non la condanna, ma la salva. Che cosa vuol dire? Le dà la capacità per il futuro di vivere bene, di non peccare più. L'effetto della misericordia è quello di dar la possibilità, la capacità di non peccare più: Dio ci tratta con misericordia affinché non pecciamo più, Dio ci dà la misericordia affinché noi impariamo a vivere da santi, in modo pieno, realizzato secondo il suo progetto.

Quell'uomo sono io, Gesù è il buon samaritano

Pensate all'immagine del buon samaritano. Sapete bene la parabola, istintivamente però ci si mette nei panni del buon samaritano come se ognuno di noi dovesse in qualche modo fare il buon samaritano nei confronti degli altri: l'obiettivo è aiutare gli altri.

In quale personaggio della parabola conviene invece che ci identifichiamo? In quell'uomo che, scendendo da Gerusalemme a Gerico, incappò nei briganti e rimase sul ciglio della strada mezzo morto. Provate a immaginare: quell'uomo sono io.

La vittima rimasta sulla strada, cioè l'umanità ferita dal peccato, sono io. È passata la religione ebraica od ogni forma di religione, di rito, di pratica, e non è stata capace di cambiarmi la vita, mi ha lasciato lì.

Per fortuna sulla mia strada è passato il divino straniero, è arrivato quel personaggio nuovo, quel Maestro buono che è Gesù che era in viaggio: è il suo viaggio, quel viaggio decisivo della storia e si è mosso a compassione. In greco l'evangelista adopera un verbo strano, ma molto bello *esplanchnisthe*, è il verbo che indica il movimento delle viscere. "Mosso a compassione" vuol dire che si sentì muovere le viscere materne, è quell'affetto viscerale che prova una mamma per la sua creatura. Quello straniero in viaggio vide l'uomo ferito, si commosse, gli si fece vicino e lo curò: *occhi, cuore, mani*.

"Versò sulle ferite vino e olio". Sono elementi sacramentali. Mi direte che non aveva la cassetta del pronto soccorso e ha usato quello che aveva. Come viandante si era portato il vino, però si era portato anche l'olio. Io, sinceramente, nello zaino l'olio non l'ho mai messo e non è di certo la cosa più comune che avete nello zaino anche quando andate a fare una scampagnata. Che versi vino e olio sulle ferite è un particolare molto fine. Il vino in qualche modo serve come disinfettante e l'olio come lenitivo; sono elementi simbolici di medicine, ma sono proprio gli elementi sacramentali, perché attraverso i sacramenti Dio interviene con la sua misericordia per curare le nostre ferite.

La nostra umanità è ferita dal peccato, siamo inclinati al male, siamo mezzi morti. Cristo buon samaritano si fa vicino perché è misericordioso, perché è commosso, perché ha un amore viscerale



nei nostri confronti. Cura le ferite e si fa carico della nostra persona. Il logo del Giubileo ripresenta proprio il Cristo che ha sulle spalle Adamo, perché quell'uomo caduto in mano ai briganti è Adamo, ma *adamo* vuol dire *uomo*.

In ebraico “uomo” è *'ādām*, ma *'adāmāh* è la terra: è quindi l'umanità in genere e ognuno di noi rientra in questa realtà. Cristo si è fatto carico dell'uomo ferito e lo ha portato nell'albergo.

In italiano la parola albergo non suona benissimo, i genitori lo possono dire magari ai figli lamentandosi: “Cosa credi, questa casa non è un albergo!”. In greco invece il termine albergo è molto bello *pan-dochèion*; è composto dalla radice di “tutto” (*pan*) e il verbo “accogliere”. Quello che chiamiamo albergo è quindi l'ambiente “onni-accogliente” ed è la figura della Chiesa. Cristo si è fatto carico dell'umanità ferita e l'ha lasciata in carico alla Chiesa, l'ambiente che accoglie tutti, dicendo all'onni-accogliente: comincio a darti due denari, prenditi cura di lui, dell'uomo ferito che non è ancora guarito. È convalescente e ce ne vuole del tempo per guarire; quello che poi spenderai in più quando vengo di nuovo stai tranquillo che ti risarcisco.

Una sintesi di storia della salvezza

Vi accorgete che qui c'è tutta la storia della salvezza? È come un itinerario dalla colpa originale, la caduta, la ferita, l'umanità incapace di salvarsi da sola, l'impotenza delle strutture religiose, la necessità di questo viaggio del divino straniero che vede, compatisce, aiuta. L'opera di misericordia non è però terminata con il Cristo, c'è ancora la necessità di un'azione terapeutica continua; lui ha cominciato a curare il ferito che non è del tutto guarito e ha dato l'incarico ad altri di continuare quella terapia. Quella è la misericordia e noi, come Chiesa, semmai siamo l'albergatore, siamo quella realtà accogliente che ha ricevuto l'incarico da Gesù di continuare l'opera di guarigione nei confronti dell'umanità ferita. Ma noi stessi siamo feriti.

Una bella immagine che ha fatto notizia, usata da papa Francesco, è quella della Chiesa paragonata a un *ospedale da campo*. Se siamo un ospedale vuol dire che abbiamo il compito di curare; se siamo un ospedale da campo vuol dire che siamo mal messi, perché un ospedale da campo, rispetto a una clinica con tutte le strutture all'avanguardia, è una povera realtà. La Chiesa non è quindi una grande clinica super specializzata con primari e apparecchiature di eccellenza, siamo un ospedale da campo. Ma quando si mette in piedi un ospedale da campo? Se c'è una guerra o se c'è una calamità naturale. Dire che siamo un ospedale da campo vuol quindi dire che siamo in guerra o c'è un terremoto.

Siamo in una situazione di calamità, ci sono tanti feriti e la Chiesa come ospedale da campo interviene come può per curare i tanti feriti che in questa situazione di emergenza ci sono. L'azione terapeutica della Chiesa, come un ospedale da campo, è la misericordia, come l'azione del samaritano nei confronti dell'uomo malcapitato. Quella è misericordia, la terapia che fa guarire: la misericordia è un'opera di guarigione.

Abbiamo messo qualche punto fermo; ho cercato di chiarire alcune idee e la metodologia. Nei prossimi incontri cercheremo di ragionare sulle opere di misericordia proprio perché – perché sia misericordia – deve essere all'opera.

2 – Gesti che fanno bene all'anima e al corpo

“Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro” questa parola di Gesù è stata scelta da papa Francesco come la formula sintetica del Giubileo della Misericordia e l'espressione “misericordiosi come il Padre” è la sintesi di tutto il contenuto spirituale di questo tempo santo del Giubileo: diventare misericordiosi come il Padre.

È una formula che troviamo nel Vangelo secondo Luca:

Lc 6,³⁶ Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso.

Non si trova negli altri evangelisti, è una tipica formulazione lucana perché questo evangelista dà particolare importanza al tema della misericordia e adopera questo aggettivo “misericordioso” per qualificare anzitutto Dio che è il modello esemplare da cui deriva ogni buon comportamento.

C'è in Matteo un versetto analogo e parallelo, molto simile nella struttura, ma in cui cambia l'aggettivo:

Mt 5,⁴⁸ Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste.

Noi abbiamo l'impressione che perfezione e misericordia siano due cose ben diverse.

Mentre ho l'impressione che, istintivamente, ci piaccia il discorso di essere misericordiosi, sentirci dire “siate perfetti” ci mette invece sempre istintivamente un po' paura, quasi soggezione, dando l'impressione di un atteggiamento irraggiungibile

La perfezione nel linguaggio di Matteo invece è la stessa cosa che Luca dice parlando di misericordia, perché il concetto di misericordia implica la somiglianza con Dio, cioè la sua pienezza di vita.

La perfezione sta nella misericordia

Il concetto di perfezione potremmo infatti spiegarlo con maturità, pienezza, compimento, piena realizzazione; non significa semplicemente essere senza difetti.

Con una sfumatura un po' negativa noi infatti parliamo di perfezionismo, cioè come atteggiamento di chi è minuzioso, pignolo, esagerato, che pretende di fare tutto in modo ineccepibile e quindi il concetto di perfezione ci suona un po' antipatico. Qualcuno che fa le cose bene lo deridiamo chiamandolo “perfettivo”.

Nel linguaggio evangelico, invece, la perfezione è la pienezza di vita, è la totalità dell'amore, è il compimento della persona: siate delle persone mature, realizzate, piene di vita, capaci di un amore totale. Così vi piace di più? Non è che io abbia cambiato il significato, semplicemente ho cercato di spiegare il significato. Molte volte le parole non aiutano a comprendere, certe parole rischiano di essere degli ostacoli, per cui la frase è la stessa, ma con due sfumature diverse.

Matteo preferisce sottolineare l'aspetto del compimento, della realizzazione piena, della maturità portata a compimento. Luca invece preferisce sottolineare l'aspetto della relazione buona, affettuosa, generosa, ma è sempre un compimento della persona.

La misericordia è la perfezione: se volete essere perfetti siate misericordiosi, perché Dio è così, Dio è generoso, il suo è un amore esagerato che effonde al di fuori di sé l'immensa ricchezza che ha in sé; non tiene per sé la sua condizione, ma si apre, si dona, si comunica.

Questa è l'esperienza della nostra storia: abbiamo incontrato attraverso Gesù la misericordia di Dio.

Ripartiamo dal punto dove ci eravamo fermati nell'incontro precedente riprendendo la parabola del buon samaritano dove ognuno di noi deve considerarsi l'uomo malcapitato, ferito e abbandonato sulla strada mezzo morto; per fortuna abbiamo incontrato la

misericordia di Dio, stiamo guarendo, siamo in via di guarigione, siamo convalescenti affidati alla Chiesa per raggiungere la piena salute.

La pienezza della salute è la perfezione o la misericordia; siamo ancora malati, feriti, traumatizzati dal peccato e incapaci di essere misericordiosi; stiamo diventando misericordiosi, cioè siamo in via di guarigione.

L'altra idea importante che avevo sottolineato è quella della misericordia come terapia: siamo sotto cura, stiamo facendo dei progressi e l'obiettivo è essere misericordiosi, essere perfetti, cioè sani.

La grazia di Dio ci porta alla piena guarigione

In questo itinerario che tende alla guarigione, alla salute piena, alla misericordia, è fondamentale l'opera della grazia di Dio; lo Spirito Santo è la grazia, è il suo amore.

Talvolta c'è il rischio di considerare la grazia come una cosa, provate invece a immaginarla come una persona che ama, che coinvolge nell'amore, una persona coinvolgente, trascinante, una persona che affascina, che entusiasma, che comunica energia. La grazia di Dio è la sua presenza, è la sua compagnia, è la sua realtà divina, sono le tre Persone che si vogliono bene, sono presenti in noi, ci attirano nel loro vortice d'amore e ci conquistano, ci prendono, ci danno la forza di fare quello che da soli non faremmo mai.

“Per grazia di Dio sono quello che sono”

afferma san Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi; lo possiamo però dire tranquillamente anche noi: ognuno di noi è quello che è per grazia di Dio. Se siamo capaci di fare qualcosa di buono è per grazia di Dio e san Paolo continua...

“e la sua grazia in me non è stata vana”.

Questo non so se possiamo dirlo anche noi; dovremmo poterlo dire, ma in coscienza – se ognuno ripensa a quel dono di amore grande che ha ricevuto – spero possa dire: quel dono non è andato sprecato, non è stato vano, non è stato inutile. Quella grazia che Dio mi ha dato in me ha operato, ha fatto prodigi, mi ha fatto crescere, mi sta guarendo.

La grazia di Dio, cioè la sua misericordia, il suo amore, è la medicina che mi sta curando perché io possa diventare misericordioso come il Padre, perfetto come Dio, capace di amare in modo divino.

Non la prendiamo allora come una indicazione impossibile o scoraggiante, al contrario, ci viene detta come bella notizia: ci è data la possibilità di diventare così. La grazia di Dio è gratis ci è regalato questo amore perché noi possiamo guarire dai nostri vizi, dai nostri limiti, dai nostri peccati e diventare generosi, misericordiosi, perfetti come il Padre.

Questa è una idea importante su cui voglio soffermarmi in questo incontro, proprio per valutare la morale, cioè il nostro comportamento, intendendolo come conseguenza del dono che già abbiamo ricevuto.

Molte volte, purtroppo, soprattutto in passato – ma temo anche nel presente – vengono fatti discorsi che danno l'impressione della “conquista della salvezza”, pensate tutto il linguaggio del merito o del guadagnarsi il paradiso.

Era un linguaggio di altri tempi su cui qualcuno ha molto insistito ed era un discorso abbastanza facile che sembrava corretto, ma non lo era e non lo è: “Impegnati per diventare santo, datti da fare per conquistare il paradiso, cerca di guadagnarti la vita eterna, lavora, opera, fa' del bene, fatti dei meriti, accumula meriti per poter avere il premio finale”.

Tutte queste frasi possono essere dette in buona fede, il problema è la mentalità di fondo o la visione che sta dietro. Non si tratta infatti di conquistare qualcosa, di guadagnare, di meritare il paradiso e la salvezza. La rivelazione del Nuovo Testamento ci ha detto in modo chiarissimo che la salvezza è gratuita: siamo salvati per grazia, cioè siamo salvati

gratis. La salvezza è un dono della misericordia di Dio, siamo salvati per misericordia, perché lui ci vuole bene, punto! Non meritavamo niente quando Dio decise di farsi uomo; quando Gesù morì per noi eravamo tutti peccatori e lo siamo ancora intensamente.

Siamo salvi per misericordia!

L'iniziativa è sempre di Dio ed è una iniziativa gratuita, perché l'amore vero è gratuito. Non ci ha dato qualcosa perché eravamo buoni, ma è venuto a salvarci proprio perché eravamo cattivi. Questo non significa che duemila anni fa erano cattivi ed è venuto a salvare quelli di allora che erano cattivi, è un discorso che vale sempre, vale per ciascuno di noi.

L'iniziativa è di Dio per la nostra vita e noi non siamo partiti in vantaggio, cioè con del credito, per cui ci viene qualche cosa da parte di Dio. L'iniziativa è sua e allora è importante che noi impariamo a ragionare con questo schema mentale: non facciamo del bene per essere salvati, ma siamo stati salvati, di conseguenza siamo diventati capaci di fare del bene.

Questo è un capovolgimento del modo di pensare. Non facciamo opere di misericordia per guadagnarci il paradiso, ma – riconoscendo al Signore Gesù che ci ha regalato il paradiso – siamo capaci di fare opere di misericordia.

Provate in tutti i modi possibili a formulare questa idea e a capovolgere le frasi quando vi vengono invece in modo sbagliato. Possiamo vivere bene per grazia di Dio.

Prendiamo ad esempio la beatitudine dei misericordiosi secondo il testo di Matteo:

“Beati i misericordiosi perché saranno trattati con misericordia”.

Il rischio è di interpretare questa frase come se fosse una condizione: “Se sarete misericordiosi allora Dio vi tratterà con misericordia”, oppure l'altra formula molto più nota e più usata “Perdonate e sarete perdonati”. La spiegazione più semplice sembra proprio questa: se voi perdonate il Signore perdonerà a voi; se invece voi non perdonate il Signore non vi perdonerà.

Che cosa significa? Che noi siamo la misura di tutto? Era il principio di un antico filosofo greco: “L'uomo è la misura di tutte le cose”. Ma ognuno di noi è forse il metro? Dio ci dà in base a quello che noi siamo stati capaci di dare? La sua generosità dipende dalla nostra? Secondo voi funziona in questo modo? No! Sarebbe una cosa banale, mediocre, insignificante. Dio sarebbe ridotto a un calcolatore, a uno che tiene il registro, una contabilità di dare e di avere, fa la somma, la differenza e dà semplicemente quello che ci viene.

Non funziona così, quella non sarebbe una bella notizia. Se è così è semplicemente una osservazione banale, umanissima, legata a un buon senso di chi vuole vivere per bene, è la situazione del buon fariseo. Noi abbiamo invece una notizia bellissima, sconvolgente, è una novità: Dio è più grande del nostro cuore, ma molto, molto più grande del nostro cuore e il suo amore non dipende dai nostri limiti, il suo amore è creativo, dilata infinitamente i nostri limiti, entra nella nostra piccola esistenza e la fa diventare grande, la porta a perfezione; il suo è un amore che ci rende divini. L'iniziativa è sua, l'amore immenso è il suo, parte lui, lui comincia e opera qualcosa di grande e la continua con una pazienza infinita; non si scoraggia, non si stanca, non lascia perdere.

L'amore ricevuto genera amore

In questa storia, per guarire dalle ferite del peccato io devo però accogliere la medicina, devo fare la cura ed è proprio in questa condizione di convalescente – che deve fare una cura per guarire – che mi viene suggerito di fare come il Padre, di essere misericordioso come lui e di perdonare.

Proviamo a leggere gli altri versetti che nel vangelo secondo Luca seguono immediatamente quello da cui siamo partiti: siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro.

Lc 6,³⁷Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. ³⁸Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio».

Che cosa vuol dire? Il Signore ci ha dato la capacità di amare alla grande, esercitiamo quindi questo amore e la misura diventerà sempre più grande: date e vi sarà dato.

C'è però un altro versetto importante che si connette a questo, formulato in un modo un po' enigmatico:

“A chi ha sarà dato e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha”

Che cosa vuol dire “A chi ha sarà dato”? Sembra il proverbio “piove sempre sul bagnato” o, come dicevano i vecchi, i soldi fanno soldi e i pidocchi fanno pidocchi.

A chi ha sarà dato: Dio dà a chi ha già? Il senso è proprio questo. A chi accoglie e usa la grazia ne viene data dell'altra. A chi invece non la usa viene tolta anche quella che è stata data. Se l'amore di Dio è operativo, Dio ha riversato l'amore nei nostri cuori, affinché noi impariamo a fare opere di misericordia.

Anche l'episodio della donna peccatrice in casa del fariseo va letto in questa prospettiva. Gesù a suo riguardo afferma: “Le sono perdonati i suoi molti peccati perché ha molto amato. Chi invece riceve un piccolo perdono ama poco”.

Il fariseo, che è un personaggio religioso, convinto di essere a posto, sicuro di avere poco da farsi perdonare, ama poco, è una persona fredda, chiusa, egoista, presuntuosa, presume di essere a posto. Quella donna, invece, ha compiuto un gesto di umiltà, di umiliazione. Perché è andata a cercare Gesù? Che cosa si aspettava da lui? Certamente lo ha ascoltato parlare e le parole di Gesù l'hanno toccata, l'hanno fatta piangere, l'hanno guidata a conversione. Perciò si è messa in una condizione di disprezzo e ha pianto a dirotto, manifestando un amore grande nei confronti della misericordia che Gesù le aveva ispirato.

Guardate che non è facile piangere tanto per i propri peccati. Provate un po' a pensare quando è l'ultima volta che avete pianto a dirotto per i vostri peccati; è mai successo? E piangere al punto da lavare i piedi con le lacrime vuol dire versarne tante. Per chi ha pochi capelli è una cosa impossibile, ma anche per una donna che li avesse lunghi, provate a immaginare la scena di chi adopera i capelli per asciugare i piedi di un altro; è una condizione umiliante in un gesto d'amore, cioè in una apertura alla grazia quando si riconosce il proprio difetto, la propria mancanza.

Quel gesto di umiliazione, di supplica, Gesù lo definisce “ha molto amato”, cioè si è aperta veramente alla grazia e riceve abbondante quel perdono che invece l'altro non riceve perché non lo chiede, si accontenta di quel poco che ha.

Capita talvolta che, persone che hanno vissuto male, quando si rendono conto di avere sbagliato cambiano e diventano migliori di altri che sono sempre stati mediocri; non hanno mai dovuto cambiare seriamente, ma non sono mai cambiati davvero. Ci sono persone superficiali che hanno una religiosità all'acqua di rosa e vanno avanti così tutta la vita convinti di essere a posto. Qualcuno invece, che è stato lontano e ha sperimentato la grazia, cambiando cambia in meglio e fa dei balzi in avanti enormi nella vita spirituale.

Ora, per noi il discorso che fa Gesù è un incoraggiamento a crescere, ad avanzare, a migliorare, non ad accontentarsi, a fermarsi, a rimanere come eravamo, ad accontentarsi di quella mediocrità banale, superficiale. È un invito ad accogliere quella misericordia grande per diventare capaci di grandi opere.

La misericordia chiede impegno e allenamento

Il Signore ha iniziato in noi un'opera, ci ha dato la possibilità di fare altrettanto e chi ha risposto a questo dono diventa capace di fare ancora di più. L'appetito viene mangiando, si cresce in un lavoro, si impara a farlo meglio; quando si comincia si è incerti, poi si prende confidenza. Ma quanto esercizio ci vuole? Chi comincia a suonare uno strumento schiaccia i tasti con difficoltà e sente delle note slegate; per poter imparare a leggere velocemente le note, a usare dieci dita e a suonare bene, quanto esercizio ci vuole? E se uno che sa suonare non fa esercizio per un anno o due, quando ricomincia a suonare si accorge che ha perso quella capacità. Se poi sta vent'anni senza suonare c'è il rischio che debba ricominciare a imparare perché le dita non funzionano più, gli occhi non interpretano più. Per poter suonare bene bisogna imparare, allenarsi, esercitarsi, continuare e chi suona bene esercitandosi e impegnandosi suona sempre meglio. Questo vale per qualunque disciplina.

La misericordia chiede allenamento, chiede impegno, è una ginnastica del corpo e dello spirito. Le opere di misericordia che il Signore ci propone sono la terapia, sono la ginnastica che permette di diventare misericordiosi, cioè perfetti, capaci di amare come il Signore. Un grande dono ci è stato dato, noi l'abbiamo accolto, lo usiamo e il Signore continua a darcelo e il dono cresce e amando sempre di più e sempre meglio diventiamo persone grandi, generose, misericordiose come il Padre, non perché dobbiamo guadagnarci qualcosa, ma perché abbiamo ricevuto.

Se siamo capaci di fare il bene è perché abbiamo usato il dono che ci è stato fatto, quindi non neghamolo. Se qualcuno pensando alla propria vita riconosce di essere capace di fare qualcosa, di farlo bene, di farlo con generosità, non lo nasconda, non usi la finzione dell'umiltà. Se è vero che sono capace di fare qualcosa di bene lo ammetto, ma non è merito mio, mi è stato dato questo dono. Per grazia di Dio sono quello che sono.

La mia partecipazione sta nel non aver reso vana la grazia di Dio, l'ho usata; il Signore mi ha dato delle capacità, io ho cercato di usarle e continuo a usarle per fare ancora meglio e chiedo al Signore la grazia che continui ad aiutarmi e a crescere. Questa crescita è la guarigione fino al cuore grande dei santi, al cuore divino di Dio.

Dunque, le opere di misericordia sono gesti che fanno bene al corpo e allo spirito e sono la modalità concreta della misericordia. Abbiamo detto che la misericordia teorica non esiste, non può accontentarsi di essere una emozione, un sentimento. La misericordia vera è quella che vede la miseria, prende a cuore quella difficoltà e interviene operativamente.

La misericordia è operativa e le opere di misericordia sono delle indicazioni che la tradizione ecclesiale ci offre per mostrarci come operare in questa nostra guarigione, in questo processo terapeutico: sono le medicine da prendere per guarire completamente.

Si tratta di uno schema catechistico, ma gli schemi sono utili e avere qualche schematizzazione in mente ci permette di interpretare la realtà attraverso queste indicazioni operative.

La misericordia coinvolge “tutto” l'uomo

La tradizione catechistica ci ha dunque proposto quattordici opere di misericordia, dividendole in sette corporali, e sette spirituali. Questa divisione serve però per tenere insieme il tutto, perché noi siamo una unità inscindibile di anima e di corpo.

C'è stato il rischio di dividere l'uomo in due pezzi, dentro e fuori, corpo e anima; c'è stato e ci può essere anche adesso questo rischio e si può privilegiare o l'uno o l'altro, magari mettendoli in conflitto: è meglio dare da mangiare che insegnare la religione.

Dicendo “è meglio” io sto dividendo, sto contrapponendo, sto facendo un giudizio e una valutazione: scelgo una parte e lascio perdere l'altra parte. È invece importante imparare a ragionare in modo completo: la persona è una unità psico-fisica, concreta nel corpo, ma l'anima permea completamente il corpo e siamo noi.

La medicina contemporanea sta valorizzando sempre di più delle metodologie psicosomatiche e si rende conto di quanto è importante la collaborazione della psiche perché il soma, il corpo, guarisca. Ci sono delle malattie che si manifestano nel corpo, ma sono dovute alla psiche, si parla infatti di somatizzazione di certe condizioni di sofferenza.

Sono degli effetti: corpo e anima sono una unità profonda. Aiutare una persona vuol dire considerarla nella sua realtà che è corporale e spirituale, non una contro l'altra, non una senza l'altra. Non ha senso curare il corpo senza aiutare l'anima; non ha senso dire: salvati l'anima e lascia perdere il corpo. Sono posizioni sbagliate: è necessario imparare a vedere la nostra umanità come una realtà unica di corpo e di anima e quindi le varie opere di misericordia coinvolgono tutta la persona e sono contemporaneamente corporali e spirituali. Non basta dare da mangiare tirando del pane a qualcuno. Lo capite benissimo.

Anche in una mensa per i poveri non si tratta semplicemente di cucinare e di distribuire; con un briciolo di saggezza uno capisce che il modo con cui distribuisce il cibo è importante, ma il modo non riguarda il corpo, riguarda l'anima.

Dare un oggetto a una persona in modo gentile o darlo in modo sgarbato, è una questione dell'anima. La mano è la mano, l'oggetto è l'oggetto, tu lo porgi a qualcuno e gli dici "vattene". La materialità c'è, ma la dimensione spirituale è legata alla mano, è legata allo sguardo, è legata al tono di voce, al modo con cui tu dai quel panino. Capite?

La mia anima è coinvolta mentre ti do un panino; non sono solo una macchina corporea che distribuisce del pane, un freddo e meccanico distributore automatico, sono una persona e il pane te lo posso dare da arrabbiato, tirandoti qualcosa per toglierti dai piedi o posso, con un sorriso, regalarti qualcosa per condividere la mia situazione.

Capite però che, anzitutto, è la mia anima che è coinvolta nel dar da mangiare e quel gesto materiale diventa un'opera di misericordia spirituale e fa bene a me.

“Siate egoisti, fate del bene”

Ricordate quel detto di Gesù che non è presente nei vangeli, ma è citato negli Atti degli Apostoli e messo in bocca a Paolo che lo attribuisce a Gesù:

At 20,³⁵ “C'è più gioia nel dare che nel ricevere”.

Letteralmente il greco adopera l'aggettivo *beato*: «È più beato il dare che il ricevere». Come dire che il gesto generoso della misericordia che dà qualcosa produce gioia e ci guadagna di più colui che dà.

C'è un'opera di carità, legata ai francescani, che sta facendo una serie di pubblicità in cui si ripete questa formula: “Siate egoisti, fate del bene”. Cosa vuol dire? Se fai del bene ci guadagni tu; allora, se ti interessa il guadagno, se vuoi stare bene, fai del bene!

È una battuta che attira interesse: siate egoisti, fate del bene. In realtà non funziona così, non lo faccio per me, lo faccio perché ho sperimentato la generosità di Dio e cerco di comunicarla e comunicandola mi accorgo che poi io ne ho un vantaggio.

Nella formula dell'inno del Giubileo ci sono alcune espressioni che richiamano questa idea, ad esempio: “Rendiamo grazie al Figlio, da lui riceviamo, a lui ci doniamo”. Noi abbiamo ricevuto dal Figlio un immenso dono d'amore e di conseguenza ci doniamo a lui; subito dopo si aggiunge: “Il cuore si apre a chi ha fame e sete”.

Se io mi accorgo di avere ricevuto un dono e mi dono al Signore, il mio cuore si apre a chi ha fame e sete. Questa relazione spirituale con il Signore fa diventare le mani generose, gli occhi cordiali, la bocca simpatica; la relazione spirituale con il Signore migliora il mio atteggiamento somatico, il mio comportamento corporale, il cuore si apre.

Invocando lo Spirito e il dono della consolazione si dice: “Da lui confortati, offriamo conforto”. Noi siamo stati confortati da Dio, il dolce Consolatore l'abbiamo sperimentato nella nostra vita e questo ci rende capaci di consolare gli afflitti. Abbiamo ricevuto, perciò

possiamo dare; diamo perché siamo stati resi capaci di farlo e in questo esercizio la grazia cresce, la nostra natura ferita dal peccato guarisce, matura, diventa perfetta.

Dunque, riassumiamo e vediamo questo schema, le sette opere di misericordia corporale

Le sette opere di misericordia corporale

- 1) Dar da mangiare agli affamati;
- 2) dar da bere agli assetati;
- 3) vestire gli ignudi;
- 4) alloggiare i pellegrini;
- 5) visitare gli infermi;
- 6) visitare i carcerati;
- 7) seppellire i morti.

Queste le ricordiamo più facilmente, anche perché le troviamo nel Vangelo secondo Matteo al capitolo 25 nella scena del giudizio universale. Ce ne sono però soltanto sei, la settima, seppellire i morti, non c'è, è stata aggiunta prendendola dal Libro di Tobia anche perché il numero sette dà l'idea della perfezione e quindi si è voluto abbracciare un po' tutto l'ambito della vita corporale.

Le sette opere di misericordia spirituale

Le sette opere di misericordia spirituale non hanno invece un diretto fondamento biblico, sono una raccolta catechistica nata dalla tradizione della Chiesa e sono meno di moda, si ricordano anche meno. È una occasione, questa del Giubileo, di recuperare questo schema catechistico; è probabile che non lo abbiamo più utilizzato da anni, non lo sanno né i ragazzi, né i bambini e probabilmente non li sappiamo nemmeno più noi adulti. Cogliamo allora l'occasione per re-impararle.

- 1) Consigliare i dubbiosi;
- 2) istruire agli ignoranti;
- 3) ammonire i peccatori;
- 4) consolare gli afflitti;
- 5) perdonare le offese;
- 6) sopportare pazientemente le persone moleste;
- 7) pregare Dio per i vivi e per i morti.

C'era qualcuno che correggeva: “sopportare pazientemente le persone moleste e pregare Dio che muoiano presto”, ma non è così, non funziona in questo modo; è un apocrifo negativo!

Sono verbi molto belli: consigliare, insegnare, ammonire, consolare, perdonare, sopportare, pregare. Sono la dimensione dello spirito, dello spirito cristiano e c'è una osservazione importante che vorrei sottolineare per concludere la nostra riflessione.

Differenza corporale, somiglianza spirituale

Mentre per le opere di misericordia corporale c'è una differenza fra chi le compie e chi le riceve, nell'ambito spirituale c'è invece una somiglianza e una solidarietà. Mi spiego.

Per dare da mangiare io devo avere del cibo, per poter vestire uno che è nudo devo avere dei vestiti, per alloggiare un profugo devo avere una casa. Quindi io ho da mangiare e ne do al povero, io ho dei vestiti e li condivido, io ho una casa e accolgo un senza tetto. Per andare a trovare un ammalato devo invece essere sano, per far visita a un carcerato devo essere libero, per seppellire i morti devo essere vivo.

Notate? C'è una differenza importante: chi aiuta è in una condizione diversa e migliore

rispetto a chi riceve l'aiuto. C'è poco da dire, fra chi va a trovare l'ammalato e l'ammalato c'è una bella differenza differenza.

Invece nelle opere di misericordia spirituale io non posso aspettare di essere santo, cioè non più peccatore, per poter ammonire i peccatori; per insegnare agli ignoranti io non devo essere al massimo della scienza, altrimenti non lo farò mai più.

Di fatto chi opera questi gesti di misericordia spirituale e chi li riceve sono nella stessa situazione, è un aiuto vicendevole. Da peccatore ti aiuto a vincere il peccato; pur avendo dei dubbi anch'io, cerco di darti un buon consiglio e, anche se non so tutto, posso insegnarti qualcosa. Anche se sono talvolta molesto, ti sopporto quando tu sei molesto e perdono le offese sapendo di offendere io stesso delle persone e prego per i vivi e per i morti avendo bisogno che voi preghiate per me.

Vedete che bella relazione di solidarietà? Questa dimensione dello spirito è tutt'altro che disincarnata, non è l'atteggiamento presuntuoso di chi si sente un angelo e distribuisce grazie agli uomini, è invece proprio una condizione di una umanità povera in via di guarigione che dà una mano agli altri.

Mi viene in mente la scena nel finale dei Promessi Sposi in cui, quando Renzo va al lazzaretto di Milano, trova Lucia che ha preso la peste, ma è guarita e mentre sta facendo la convalescenza dà una mano per curare gli altri.

Ecco, in questo ospedale da campo, che è la Chiesa, noi siamo degli appestati guariti, non ancora del tutto sani, ma in via di guarigione; siamo in convalescenza, stiamo recuperando le forze e, grati per essere guariti, diamo una mano agli altri che stanno peggio di noi. Siamo malati che aiutano malati e insieme tendiamo alla guarigione, alla perfezione, alla misericordia. Dando, si riceve.

Nell'esperienza mia personale di insegnante ho imparato moltissimo insegnando; insegnando imparo; dovendo spiegare agli altri dei testi, dei concetti, me li chiarisco io e, ripetendo spesso gli stessi insegnamenti è possibile che gli studenti non imparino, ma io mi radico bene in quelle idee che mi sono sempre più chiare, quindi il vantaggio l'ho io.

È comunicando la fede a un altro che la mia fede cresce e le opere di misericordia spirituale hanno questa meravigliosa caratteristica di far bene soprattutto a chi le compie e sono proprio la palestra spirituale, l'allenamento per arrivare alla pienezza di Dio.

Abbiamo dunque impostato il discorso sulle opere di misericordia distinte in corporali e spirituali, ma strettamente unite e coordinate, complementari.

Nei prossimi incontri passeremo in rassegna prima le sette corporali e poi le sette spirituali cercando di applicare ancora questa idea della comunicazione di ciò che abbiamo ricevuto per imparare a essere misericordiosi come il Padre nostro.

3 – Le opere di misericordia corporale

Abbiamo ricevuto una grande misericordia, abbiamo ricevuto dal Signore la sua misericordia, siamo stati trasformati dalla grazia, siamo stati salvati, di conseguenza possiamo vivere da figli, possiamo assomigliare a Dio nostro Padre, essere misericordiosi come il Padre.

Questa è l'idea fondamentale su cui ho insistito nell'incontro precedente e la vita morale cristiana è la conseguenza della salvezza. Vivere da cristiani non è il modo per meritare, guadagnare, conquistare la salvezza o il premio, ma è la conseguenza: siamo stati salvati, cioè siamo stati resi capaci di vivere come piace a Dio, di conseguenza viviamo così, ci mettiamo l'impegno a vivere così. Ci vuole anche l'impegno, la salvezza ci è stata data perché noi la utilizziamo.

Quell'amore che è stato riversato nei nostri cuori deve essere vissuto, altrimenti è sprecato; se non viene utilizzato non ha senso, non ha valore. Se ci accorgiamo di essere capaci di vivere bene è perché il Signore ha operato in noi, noi abbiamo collaborato con lui e siamo contenti di questo; non siamo superbi, non ci vantiamo di queste capacità perché riconosciamo che non vengono da noi. Se però effettivamente riusciamo a fare del bene significa che stiamo usando la misericordia che Dio ci ha donato.

Passiamo dunque in rassegna in questo incontro le sette opere di misericordia corporale per ripassare in qualche modo diversi atteggiamenti della nostra vita come manifestazione della misericordia.

La misericordia non è un sentimento, non è semplicemente una emozione, ma è un modo di agire, un atteggiamento concreto e operativo che vuole il bene dell'altro in modo costante e fedele.

Le persone, sia noi che gli altri, sono una realtà unitaria di corpo e di anima e la misericordia è fatta di gesti che fanno bene al corpo e allo spirito e queste due realtà sono intrinsecamente unite, non sono separabili, per cui le opere di misericordia corporale hanno degli aspetti spirituali e così quelle spirituali hanno degli aspetti materiali concreti e pratici. Proviamo allora a passarle in rassegna.

1. Dar da mangiare agli affamati;
2. dar da bere agli assetati;
3. vestire gli ignudi;
4. alloggiare i pellegrini;
5. visitare gli infermi;
6. visitare i carcerati;
7. seppellire i morti.

Le sette opere sono state catalogate così dalla tradizione catechistica della Chiesa che ha preferito il numero sette come segno di pienezza, perché in realtà le prime sei sono elencate nel vangelo secondo Matteo al capitolo 25 nella scena del giudizio universale.

Una separazione in base alla misericordia

Ricordate il testo, molto famoso, in cui Gesù dice:

Mt 25,³¹Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. ³²Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, ³³e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra.

Le une infatti preferiscono stare fuori, le altre alla sera hanno invece bisogno di caldo, è un'immagine presa dall'abitudine del mondo dei pastori al tempo di Gesù: alla sera si fa

separazione. Qui però la separazione è molto più seria: alcuni entrano dentro, prendono possesso del regno preparato per loro fin dalla fondazione del mondo, altri invece vengono mandati via. Benedetti e maledetti in base a quale criterio? Per quattro volte vengono elencate queste opere nella forma concreta.

³⁴Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: ³⁴“Venite, benedetti del Padre mio, prendete possesso del regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo,

Fin dall’inizio, quando Dio ha creato il mondo, ha pensato alla vostra salvezza,

³⁵perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero pellegrino e mi avete ospitato,

³⁶nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi”.

Manca la settima. I benedetti, quelli che sono partecipi della benedizione divina e accolti nella gioia, restano stupiti:

³⁷Allora i giusti gli risponderanno: “Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? ³⁸Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? ³⁹Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?”.

Così qui ripete l’elenco, è un modo mnemonico per aiutare a fissare l’ordine delle azioni, è un modo per imparare a memoria; dicendole quattro volte o ascoltandole ripetute quattro volte entrano bene nella memoria.

È però interessante che queste persone restino stupite e si domandino: “Quando ti abbiamo dato da mangiare, quando ti abbiamo dato da bere”.

⁴⁰E il re risponderà loro: “In verità io vi dico: ogni volta che avete fatto questo a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me”.

La gravità del peccato di omissione

La scena poi si ripete, capovolgendola, al negativo...

⁴¹Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: “Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, ⁴²perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ⁴³ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato”.

Siete maledetti perché “non avete fatto”. Di nuovo quelle sei opere e anche questi si stupiscono dicendo: non ci siamo mai accorti di non fare a te questo e anche qui la risposta è analoga:

⁴⁴Anch’essi allora risponderanno: “Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?”.

⁴⁵Allora egli risponderà loro: “In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l’avete fatto a me”.

⁴⁶E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna».

È anzitutto importante notare che il criterio che viene presentato in questo caso è quello del non fare. Il rischio dell’inferno, della maledizione eterna, è il non aver fatto del bene; come dire che le omissioni sono il peccato peggiore che possiamo fare.

Avete mai riflettuto proprio su questo aspetto? Non viene detto che siete maledetti perché avete ucciso, avete fatto adulterio, avete rubato, ma perché non avete fatto del bene.

Non perché avete fatto del male, ma perché avete omesso di fare il bene che potevate fare. Perché c’è questa insistenza sullo stupore da parte di coloro che sono interrogati?

Perché non conoscono il Cristo, nessuno lo conosce, né quelli che hanno fatto opere di misericordia, né quelli che non l'hanno fatte. Tutti si stupiscono, sembra che non conoscano il Cristo.

Tre parabole in continuità verso l'universalismo

Questa scena è la terza del capitolo 25 di Matteo, è un capitolo che l'evangelista ha aggiunto di suo rispetto al discorso escatologico, cioè relativo al compimento finale che è al capitolo 24 ed è comune anche a Marco e a Luca.

In più Matteo aggiunge un capitolo con tre parabole; la prima è quella delle dieci ragazze che aspettano lo sposo, la seconda è quella dei tre ministri che ricevono il patrimonio da amministrare, la terza è quella della separazione delle pecore dalle capre alla fine della giornata. Queste tre parabole vogliono aiutarci a capire come andrà a finire la storia, ma hanno tre sfumature diverse.

La prima parabola, quella delle ragazze che aspettano lo sposo, riguarda piuttosto l'attesa degli ebrei e ha una sfumatura da Antico Testamento, sono coloro che aspettavano il Messia.

Al momento in cui lo sposo arriva, cinque sono pronte e sagge per entrare, le altre cinque sono stupide: non hanno l'olio nelle lampade per poter andare incontro allo sposo e restano tagliate fuori. C'è l'attesa dello sposo e la possibilità di qualcuno di incontrare mentre qualcun altro, a causa della propria stoltezza, si mette fuori.

La seconda parabola riguarda piuttosto i cristiani, cioè i ministri del Signore che hanno ricevuto il patrimonio, il deposito della fede, i talenti.

I talenti non sono le qualità; noi ormai in italiano abbiamo ridotto il termine talento a sinonimo di qualità, dote naturale, in realtà il termine è una unità di peso, corrisponde a un quintale, quindi i talenti sono dei quintali di monete. Cinque talenti sono cinque quintali, sono un patrimonio notevole, difatti si dice che viene data una somma diversa ai tre, a seconda delle capacità. A quello più capace ne sono dati cinque, all'altro due e all'altro uno. Se pensiamo ai talenti come capacità vediamo che il ragionamento non torna: non è logico dare capacità in base alle capacità.

In ogni caso l'immagine economica richiama il patrimonio che il Signore lascia ai suoi rappresentanti ed è quello che chiamiamo il deposito della fede, è il patrimonio che ci è stato consegnato: il vangelo, i sacramenti, la Chiesa, la fede, la tradizione. Che cosa ne abbiamo fatto? L'abbiamo fatta fruttificare questa ricchezza o è stata inutile?

Chi ne ha ricevuta tanta ha raddoppiato, chi ne ha ricevuta meno ha raddoppiato, a tutti e due viene detto: "Bravo, servo buono e fedele, entra nella gioia del tuo Signore".

Il terzo è invece pigro. La vecchia traduzione usava un toscanismo "infingardo"; non so perché, ma da noi quell'aggettivo viene inteso come se volesse dire "falso, finto". No, è una parola che noi usiamo poco, ma dal vocabolario italiano risulta che infingardo vuol dire "pigro, pelandrone, scansafatiche". "Servo malvagio e pigro" si sente dire, perché ha detto: "Signore, guarda, tu mi hai dato un patrimonio, non mi è servito a niente".

Provate a immaginare la frase in questo modo, dire cioè voi al Signore "Mi hai dato il vangelo, mi hai dato la grazia, mi hai dato la Chiesa, mi hai dato dei bravi genitori, dei buoni insegnanti, mi hai dato i sacramenti, mi hai dato tanti aiuti... non mi sono serviti a niente. Ti restituisco tutto, è stato inutile, ho vissuto come chi non aveva ricevuto niente di tutto ciò". È logico che il Signore dica: "Servo malvagio e pigro, con tutto quello che ti ho dato me lo restituisci senza nessun vantaggio, nessun utile? Ma non ti è servito a niente ricevere la misericordia di Dio?".

Questo è un discorso di separazione. Non tutte le ragazze che aspettano lo sposo entrano con lui, non tutti i ministri del re entrano con lui; al momento del rendiconto c'è una separazione: alcuni dentro, altri fuori, due dentro uno fuori.

La terza parabola ripete la stessa cosa con un altro tipo di separazione: qualcuno dentro e qualcuno fuori. Questa terza parabola allarga l'orizzonte universale a tutta l'umanità e quello è il criterio di giudizio per quelli che non hanno conosciuto il Cristo.

Per chi ha conosciuto il vangelo il criterio è far fruttificare il patrimonio della fede ricevuto, per gli uomini che non hanno conosciuto il Cristo l'impegno – una testimonianza buona, concreta, nei confronti dell'umanità sofferente – è come avere aiutato Cristo in persona. Questa apertura dice quindi che l'impegno buono della misericordia è la strada salvifica anche per chi non conosce il Cristo. Questo impegno nel bene è infatti possibile umanamente, è possibile come strada di una buona umanità. È però anche possibile che non ci sia, non è automatico.

Il criterio per chi non conosce il Cristo, di salvezza o di rovina, sta nell'aiuto all'umanità, perché il Cristo si è fatto simile al fratello più piccolo. Questa è la novità: il Signore chiede una reciprocità non tanto nei suoi confronti, perché lui non ha bisogno di nulla, quanto nei confronti della umanità e della umanità povera e bisognosa.

Tenendo conto di queste tre parabole in un quadro complessivo, l'idea che l'evangelista Matteo vuole trasmettere è quella di una futura separazione in base a dei criteri e i criteri delle opere di misericordia corporale sono una indicazione preziosa che vogliamo seguire.

Una settima opera in aggiunta

La settima opera di misericordia corporale è stata aggiunta proprio per completare il numero, tenendo conto della dimensione dolorosa della morte.

Quello che oggi non sembra più un impegno necessario, nel mondo antico era invece una emergenza, perché non esisteva un servizio pubblico di onoranze funebri o di servizi mortuari. Addirittura in alcune situazioni tragiche i morti venivano abbandonati per strada e prendersi cura della sepoltura era un'opera di impegno straordinaria.

Ancora nei nostri ambienti, in epoca medioevale e moderna, le confraternite avevano un compito analogo: erano le antenate delle pompe funebri come associazioni di fedeli che in modo caritatevole si prendevano cura dei defunti, soprattutto in situazioni di emergenza, quando c'erano tanti morti, o di povertà quando non c'erano i mezzi per poter pagare questo tipo di servizio.

Nella Bibbia c'è un libro nell'Antico Testamento legato al personaggio di Tobia, il cui padre, Tobi, è presentato come un esempio di persona virtuosa, caratterizzata proprio dal fatto di seppellire i morti. In momenti di difficoltà lui ha rischiato la propria vita per garantire onori funebri a poveri abbandonati per strada. Il dramma di quell'uomo è che poi subisce una disgrazia, diventa cieco e il problema scatenante è la domanda: "Tutto il bene che ha fatto, dove è andato a finire?".

Il racconto, romanzesco, vuole insegnare che il Signore mette alla prova i giusti, ma a suo tempo ricompensa, premia, guarisce, risolve questi problemi. Dunque, dall'esempio biblico di Tobi e dalla pratica necessaria soprattutto nell'antichità, è stata formulata la settima opera di misericordia corporale: seppellire i morti.

Quattro bisogni fondamentali: mangiare, bere, vestirsi, abitare

Proviamo ad analizzarle e ci accorgiamo che riguardano, almeno le prime quattro, dei bisogni naturali fondamentali: il mangiare, il bere, il vestirsi, la casa. Non sono lusso, sono il minimo indispensabile, è una realtà legata alla nostra corporeità bisognosa, fa parte della nostra miseria, abbiamo bisogno, non ne possiamo fare a meno.

Per poter vivere abbiamo bisogno di poter soddisfare dignitosamente tutte queste esigenze fondamentali. Con tutta la nostra intelligenza se non mangiamo moriamo, abbiamo bisogno di bere, ne abbiamo bisogno, è questione di vita o di morte, non possiamo scegliere se bere o non bere, siamo costretti, se non beviamo moriamo. Non la sentiamo come una grave costrizione, però di fatto lo è, come dire che non siamo liberi, non siamo liberi di scegliere di non mangiare.

Io vivo lo stesso anche se non mangio? No, sono costretto a mangiare per vivere, quindi è una dipendenza, sono dipendente dal cibo, sono dipendente dall'acqua.

Abbiamo bisogno di vestiti; il nostro corpo umano, pur nella sua bellezza, ha bisogno di copertura ha bisogno di difesa, di protezione. Non è questione di moda, di esibizione, di vanità, è una questione fondamentale, necessaria. Abbiamo bisogno di una casa, abbiamo bisogno di un alloggio, di un ambiente che ci protegga, che ci difenda.

Rispetto agli animali siamo molto più deboli, abbiamo bisogno di più cose; è un segno in qualche modo del nostro limite, della nostra povertà, della nostra miseria.

Prendere a cuore la miseria dell'altro è un atteggiamento umano, sottolinea la dignità del nostro essere persone umane. Dare da mangiare agli affamati non è semplicemente dare qualcosa a qualcuno, ma diventa un impegno, un impegno dell'umanità a garantire il cibo.

In situazioni di emergenza, dove ci sono delle gravi carenze strutturali, è veramente preparare il pasto caldo per chi non ha nulla da mangiare, ma il discorso è più ampio, è la solidarietà fraterna e la collaborazione nel mondo del lavoro.

Pensate alla interdipendenza che abbiamo. Abbiamo i negozi specializzati in ogni tipo di materiale che ci serve: i cibi, le bevande, i vestiti, ma c'è qualcuno che li prepara. Andiamo a comperare il pane, ma c'è qualcuno che deve farlo e chi fa il pane ha bisogno della farina e ci vuole qualcuno che produca la farina e per fare la farina ci vuole il grano, ci vuole qualcuno che semini il grano, che lo raccolga. Lo diamo per scontato, è naturale, però è necessario che ci sia qualcuno che coltiva il grano, che produce la farina, qualcuno che impasta la farina, che la fa cuocere, che vende il pane e io vado, tiro fuori i soldi e lo compro. Lui fa il suo mestiere, d'accordo, possiamo banalizzarlo tutto, invece possiamo valorizzare questa interdipendenza sociale.

In fondo ogni lavoro è utile all'altro, ognuno di noi ha bisogno degli altri; pensate quante persone lavorano per noi. Se voi fate festa e andate a mangiare al ristorante avete bisogno che qualcuno abbia fatto la spesa, cucini, serva, lavi i piatti e la biancheria perché voi possiate far festa. D'accordo, avete pagato, ma non mettiamola solo sulla questione economica, altrimenti diventiamo macchine burocratiche, padroni prepotenti che, avendo i soldi, pagano e ottengono quello che vogliono.

La società per funzionare ha bisogno di collaborazione, di interscambio, ognuno lavora per il bene dell'altro. È logico che il panettiere lavori per guadagnare, ma non solo per guadagnare, lo fa anche per servire quelli che mangiano e ogni tipo di lavoro ha una sua funzione sociale.

Fare bene il proprio lavoro è misericordia: fare bene quello che ognuno di noi deve fare, farlo per l'altro. Cambia enormemente lo stile di chi lavora se lavora egoisticamente per i soldi, per lo stipendio, o lavora per il bene del cliente.

Provate a fare qualche esempio, ve ne accorgete. Se ogni tipo di lavoratore lavora per il bene sociale ti tratta bene, se invece lavora solo per prendere lo stipendio allora non gliene importa nulla, né del lavoro, né del cliente e non sei contento, ti tratta male. Lo diciamo anche: "Lo fa solo per i soldi a fine mese".

Questo significa ridurre la nostra umanità a una macchina burocratica fredda, vivere per i soldi, lavorare per il guadagno e basta. Ecco allora che la dimensione umana ci rimette enormemente e ne sentiamo le conseguenze perché quando troviamo chi ci tratta male ci

patiamo. Quando ci accorgiamo che la struttura sociale è negativa, è fredda, è addirittura crudele, ne risente la qualità della vita.

Se pensiamo alle nostre azioni come un impegno di bene per l'altro ci rendiamo meglio conto di quanto noi abbiamo bisogno di tanti altri e gli altri hanno bisogno di noi. Se ognuno fa bene il proprio lavoro, con atteggiamento benevolo, allora esercita misericordia, fa opere di misericordia corporale e spirituale.

La misericordia è virtù sociale

La misericordia è una virtù sociale, la misericordia è quell'atteggiamento che permette a una società di esistere e di esistere bene. All'interno della famiglia, che è il nucleo primo e fondamentale della società, le opere di misericordia corporale sono le prime che i genitori esercitano nei confronti dei figli: è la concretezza dell'amore. Come dimostri a un bambino che gli vuoi bene? Gli dai da mangiare, gli dai da bere, lo vesti, lo tieni al caldo, lo tieni nell'ambiente della casa e ognuno di noi ha avuto bisogno di questo tipo di aiuto.

Non avete mai pensato che siamo stati tutti non autosufficienti? Lo siamo già stati; per un anno buono, se non per due o tre siamo stati non autosufficienti, incapaci di parlare, incapaci di camminare, incapaci di mangiare da soli, incapaci di pulirci. Non ci ricordiamo quando altri ci hanno nutrito, lavato, vestito, curato. Chi di voi è genitore ricorda di averlo fatto. Sono opere fondamentali: siamo sopravvissuti perché qualcuno ha avuto misericordia di noi. Se ci avessero abbandonati nudi, senza mangiare e senza vestiti non saremmo qui adesso.

Prima che noi facciamo opere di misericordia le abbiamo ricevute, qualcuno ci ha dato da mangiare; poi ce ne siamo guadagnati e siamo capaci a farne e abbiamo l'impressione di essere autosufficienti e indipendenti, ma di fatto abbiamo alle spalle una misericordia che ci ha preceduto. Sostanzialmente è stata quella dei nostri genitori, della nostra famiglia, di chi ci ha curato, di chi ci ha voluto bene e aver ricevuto un amore grande ci ha reso capaci di fare altrettanto. Quando si hanno carenze affettive, quando si riceve poco amore, di conseguenza si è anche poco inclini a dare amore: non si è imparato, non si ha quella capacità.

Dunque, le opere di misericordia corporale sono una realtà semplicissima che fanno parte della nostra esistenza. Prima di essere grandi organizzazioni internazionali che provvedono il cibo o i vestiti, la misericordia che ci aspetta in ogni momento e in ogni luogo è nella nostra vita quotidiana di attenzione al bene dell'altro, è il superamento della chiusura su noi stessi, dell'interesse privato, di quello che serve a me. Misericordia è occuparsi di quello che può servire a te nelle nostre condizioni fondamentali: abbiamo bisogno di mangiare, di bere, abbiamo bisogno del vestito, abbiamo bisogno della casa; sono realtà importanti che dobbiamo valorizzare.

Forse, proprio perché siamo una società del benessere, rischiamo di non valorizzare questi beni fondamentali perché li abbiamo come se fosse normale averli. È allora possibile banalizzare il cibo e sprecarlo, non valorizzare l'acqua perché l'abbiamo buon mercato.

Aprondo un rubinetto viene tutta quella che vogliamo, di vestiti ne abbiamo fin troppi, gli armadi pieni, poi non si sa mai cosa mettere, però gli armadi sono pieni. La casa diventa un bene prezioso, la valorizzazione dell'ambiente in cui viviamo sono dimensioni umane fondamentali. Abbiamo cibo in abbondanza, dobbiamo imparare a mangiare in modo buono, in modo intelligente, in modo moderato, in modo saggio; avendo mangiato troppo, adesso stiamo imparando a mangiare bene, a evitare eccessi; abbiamo imparato a usare l'acqua, senza sprecarla.

Abbiamo imparato a usare bene i vestiti, a valorizzarli, a dare l'importanza al vestito, l'importanza alla casa, non l'attaccamento morboso al mangiare, al vestire, alla casa, ma apprezzare queste realtà.

Curare tutto ciò per noi e per gli altri è un atteggiamento di misericordia, è questione di saggezza, si tratta di saper vivere. Non è un buon cristiano chi mangia male, chi veste male, chi abita in ambienti brutti, non curati. Non è questione di ricchezza, è questione di cura; non serve il mobile di lusso, serve un mobile decente, tenuto bene, un vestito curato, ordinato, adatto. Questa attenzione alla propria persona fa parte della valorizzazione del corpo, fa parte di quell'atteggiamento buono nei confronti dell'altro, è un atteggiamento affettuoso che dimostra uno stile di amore. "Cambiati quella maglia che stai male, con quei colori lì, dai... per piacere". "Ma non ne ho voglia". "Fammelo per piacere, cambiati quella maglia che non voglio vederti girare così".

È un tipico discorso da mogli o da madri, ma nasce dal cuore, nasce dall'affetto, perché vestito in quel modo stai male. Perché ti dico di cambiarti la maglia? Perché mi piace che tu esca vestito in modo decente. Questa è misericordia, poi arriva a vestire gli ignudi, ma comincia dal consigliare il tipo di maglia da mettere su quella camicia.

È l'atteggiamento di chi vuole bene all'altro. Se non gli dici niente è perché l'altro non ti interessa. Glielo dici alle spalle, ci ridi dietro o lo critichi, ma non gli dici niente perché non gli vuoi bene. Se gli vuoi bene intervieni e diventi operativo.

Lo stile di Gesù è esemplare

Gesù ha lavorato in questo stile, ci sono dei segni che ha compiuto nella sua vita in cui ha dato da mangiare, non perché voleva mettere in piedi uno stato sociale per mantenere i poveri, ma perché ha voluto comunicare quella valorizzazione della dignità umana.

Ha dato da mangiare per dire che lui vuole nutrire l'autentica fame, ha provveduto l'ottimo vino a Cana: è un segno della nuova alleanza, della sua grande generosità che darà il sangue; vino e sangue nella nostra liturgia stanno insieme, è il sangue della nuova alleanza, ma è dato da Gesù come vino meraviglioso.

I suoi vestiti sono stati utilizzati, erano belli. Ci avete mai pensato? I soldati ai piedi della croce quando vedono la tunica dicono: "Perbacco, questo è un bel capo di vestiario, è un peccato strapparlo; no, non lo roviniamo, è tessuto tutto d'un pezzo è un mantello di pregio, ce lo giochiamo ai dadi, non lo dividiamo". L'avrà comprato, glielo avranno regalato, l'avrà tessuto Maria sua madre quel mantello tutto d'un pezzo di pregio? Di fatto Gesù non andava vestito come uno straccione, i suoi vestiti sono serviti, alcuni li hanno recuperati.

Alloggiare i pellegrini è una questione di ospitalità, è una questione di accoglienza, di capacità ospitale. È interessante, nella nostra lingua italiana, il fatto che il termine ospite ha due sfumature. Se io vengo a casa tua a cena io sono il tuo ospite e tu sei mio ospite; non si capisce di per sé cosa voglia dire. Chi ospita e chi è ospitato ha lo stesso nome; fa parte di uno stile di accoglienza, di apertura, di disponibilità e capire che cosa vuol dire la capacità di condividere.

A Roma c'è un modo di dire che suona così: "Chi magna da solo se strozza", chi mangia da solo si strozza, come dire che chi mangia deve condividere. È una questione di educazione: tiro fuori il mio panino e, se ci siete anche voi, vi chiedo se ne volete. È un atteggiamento fondamentale: io ho qualcosa e non me lo mangio da solo, ma la offro a te: questo è lo stile di misericordia.

Abbiamo detto cose banalissime, concrete. È così normale, è così comune? No, sapete che non è così comune che qualcuno abbia e non offra. È esperienza di tutti che qualcuno tenga tutto per sé. Se gli chiedono un vestito dice: "Non ne ho". "Come non ne hai? Hai l'armadio pieno!". "Eh, non ne ho da dargli". Basta però che una persona muoia e i parenti telefonano alla Caritas per dire: "Abbiamo una vagonata di vestiti e non ne facciamo niente" ... Fino a ieri non aveva un capo da dare e oggi li "deve" dare tutti!

Siamo generosi con quello che non ci serve più, quello che è fuori moda, quello che non mi entra più, che mi è diventato piccolo, è brutto, allora lo do alla Caritas. Non è una grossa generosità, è un modo per far fuori quello che non serve e far posto ad altri acquisti, è come dare gli avanzi: quando ho finito te li do.

Raccontava qualcuno di uno che offriva delle pere e diceva: “Se ne prenda quante ne vuole, intanto le diamo ai maiali!”. Quindi puoi darle generosamente perché le rimanenti finiscono ai maiali. Grossa generosità, vero?

Molte volte noi abbiamo atteggiamenti di questo tipo, sembra generosità, ma in realtà è attaccamento alle nostre cose; la misericordia invece è condivisione, solidarietà, attenzione all'altro, è accorgersi che l'altro è lontano dalla formaggiera. Se la sono passata quelli di destra e a sinistra non è arrivato il formaggio. Accorgersene, far prendere la formaggiera e passarla è un atto di misericordia, uno stile di attenzione: ci si accorge dell'altro. È una miseria da niente, puoi vivere anche senza mettere il formaggio, però è un segno di finezza da parte tua accorgertene. Chi si accorge di una piccolezza si accorge anche delle cose più grandi. Chi non si accorge delle piccole difficilmente si accorge delle grandi, è uno stile di vita quotidiana, di atteggiamento, di servizio, di condivisione, di collaborazione.

Tre mancanze: infermità, carcerazione, morte

Le altre tre opere di misericordia sottolineano invece delle privazioni, delle mancanze dolorose: l'infermità, la carcerazione, la morte. Non sono bisogni come il mangiare, il bere, il vestire, la casa, ma sono problemi, difficoltà.

Il mangiare ci deve essere per forza, non se ne può fare a meno, la malattia no, ma quando c'è è un problema, è una limitazione, così come la carcerazione.

Questa per noi è sentita meno forte anche perché il nostro sistema non permette così facilmente a chiunque di entrare in carcere. Nell'antichità i carcerati non erano mantenuti dallo Stato, non esisteva la carcerazione come pena; in carcere stavano in attesa di giudizio, dopo la sentenza o erano liberati o condannati a una multa o ai lavori forzati o a morte, non alla detenzione. Pertanto visitare i carcerati era dare la possibilità di mangiare a quelli che erano in attesa di giudizio ed erano tenuti spesso in ambienti precari, con facile accesso.

Lo facevano apposta perché la gente aiutasse i carcerati; quindi, con una finestra che dava all'esterno, chi voleva portava la pagnotta; era un modo per aiutare a vivere, a sopravvivere persone in difficoltà, private della libertà, a prescindere dalla colpevolezza o dall'innocenza. Era una solidarietà con chi, essendo malato non può muoversi o essendo prigioniero non può essere autonomo, fino alla condizione dolorosa del morto che ha bisogno che altri facciano tutto per lui. È la condizione del nostro limite: la malattia, la prigionia, la morte: abbiamo bisogno degli altri.

Non c'è separazione tra spirito e corpo

Questo accorgersi che l'altro ha bisogno di noi, come noi abbiamo bisogno degli altri, è uno stile di misericordia e ogni azione corporea in questo caso è una azione spirituale; non è semplicemente una macchina che distribuisce del cibo, ma è una comunicazione ed è una comunicazione di affetto.

Non si può fare del bene senza voler bene. L'opera di misericordia non è semplicemente materiale, è sempre spirituale, è corporea, fatta con il corpo, finalizzata al corpo, ma mossa dallo spirito e ci vuole lo spirito buono, ci vuole quell'atteggiamento benevolo. È lo spirito infatti che vuole bene, aiuta il corpo e valorizza la dimensione corporea, aiuta a vivere bene.

Gesù ha operato con gli infermi, ha liberato uomini prigionieri, ha dato la vita ai morti. Anche lui ha avuto bisogno di qualcuno che si prendesse cura del suo corpo e che gli offrisse la tomba, ha avuto bisogno che qualcuno gli desse da bere sulla croce.

Il Dio misericordioso che nutre gli uccelli del cielo e veste i gigli del campo ha avuto bisogno, ha voluto avere bisogno, ha fatto del bene e ha ricevuto; ci ha mostrato come lo stile di Dio sia proprio questa misericordia di anima e corpo, di dare e di ricevere, di collaborazione solidale.

Questo è lo stile per una società buona, la misericordia è la virtù che fa andare bene la società come collaborazione autentica tra persone umane. Non fare opere di misericordia vuol dire l'inferno, vuol dire una vita dannata, una vita brutta, una società rovinata.

Lo stile di misericordia, di valorizzazione del corpo e dell'anima, dell'attenzione all'altro, della solidarietà è paradiso: "Venite, benedetti, prendete possesso del regno" questo io ho preparato per voi, una società solidale e benevola.

4 – Le opere di misericordia spirituale

La misericordia è un modo concreto di rapportarsi agli altri e di agire, non può rimanere astratta e teorica. La misericordia è sempre operativa, dagli occhi coinvolge il cuore e porta le mani a operare, la misericordia abbraccia corpo e anima, porta a compiere gesti che fanno bene al corpo e allo spirito. Questi due aspetti devono essere valorizzati e integrati, mai separati.

Unità nella persona di spirito e corpo

Le opere di misericordia corporale hanno anche un aspetto spirituale e le sette opere di misericordia spirituale coinvolgono concretamente i corpi delle persone.

Siamo infatti unità indissolubile di anima e corpo e tutta la nostra esistenza deve valorizzare questa unione. Si tratta quindi di valorizzare il corpo e tutte le realtà corporee perché non sono solo materia, ma sono corpo animato, retto dall'anima, guidato dallo spirito e le azioni che la misericordia ci porta a compiere nei confronti dello spirito sono azioni che riguardano persone in difficoltà, difficoltà spirituali che però hanno una risonanza anche corporale.

Mentre le sette opere di misericordia corporale le abbiamo trovate nella Scrittura già elencate, le sette opere di misericordia spirituale sono una elaborazione catechistica della Chiesa, proprio per aiutarci ad avere uno schema di riferimento.

Il numero sette è stato scelto perché è un simbolo numerico di completezza, in modo tale da avere una certa somiglianza con le altre sette corporali.

Le opere di misericordia spirituale sono tutte presenti nella Scrittura come indicazioni delle opere stesse del Messia o come consigli apostolici per cui si è trattato di compilare un elenco particolarmente significativo mettendo insieme suggerimenti che si trovano qui e là.

Pensate ad esempio quando Gesù, nella sinagoga di Nazaret, legge il testo del profeta Isaia e trova che la sua missione è quella di portare la bella notizia ai poveri, la consolazione agli afflitti e la liberazione ai prigionieri. Da queste formulazioni è stata ricavata l'opera di misericordia spirituale "consolare gli afflitti"; è un'opera messianica, Gesù è colui che porta la consolazione di Dio e lo Spirito Santo è definito da san Giovanni il Consolatore, colui che riempie la solitudine dell'uomo.

Passiamo dunque in rassegna queste sette opere che ci indicano dei sentieri di comportamento cristiano come impegno di aiuto alla miseria dell'altro. Anzitutto le ripassiamo perché non sono di così comune conoscenza come quelle corporali

1. Consigliare i dubbiosi;
2. insegnare agli ignoranti;
3. ammonire i peccatori;
4. consolare gli afflitti;
5. perdonare le offese;
6. sopportare pazientemente le persone moleste;
7. pregare Dio per i vivi e per i morti.

Le prime due oscillano nella posizione: in alcuni elenchi precede il consiglio ai dubbiosi, in altri viene al primo posto insegnare agli ignoranti. Non cambia nulla.

Notiamo come i primi tre consigli riguardano persone che si trovano in una condizione debole di conoscenza e di comportamento: ignoranti, dubbiosi, peccatori.

Insegnare agli ignoranti

Insegnare agli ignoranti non è semplicemente il compito della maestra che inizia un bambino a leggere e a scrivere. Se volete c'è anche quello, perché ogni forma di educazione, soprattutto nei paesi poveri, è un modo per aiutare veramente lo sviluppo della persona: dare la possibilità di una autonomia, di una capacità di difesa dei propri diritti.

Insegnare a leggere e a scrivere è un modo per valorizzare la persona. È spirituale come opera, ma riguarda la dignità anche del corpo e della difesa dei diritti fisici. Non è però anzitutto questo l'aspetto importante.

La misericordia si esercita nei confronti della persona che ignora qualche cosa di importante, ad esempio che ignora il senso della vita. "Ignorante" è un participio del verbo ignorare, quindi significa semplicemente colui che non sa. Si può insegnare il latino e la matematica, sono realtà che servono nella vita ed è un'opera buona farlo, più o meno, ma insegnare agli ignoranti, come opera di misericordia, consiste nel comunicare una sapienza esistenziale, si tratta di insegnare a vivere e questa è una disciplina difficilissima.

Chi di noi può avere la presunzione di insegnare ad altri a vivere?

Ci troviamo di fronte a quella situazione che già avevo accennato. Le opere di misericordia spirituale fanno bene anzitutto a colui che le esercita, perché si trova nella stessa situazione del misero a cui sono indirizzate.

Mentre per dar da mangiare al povero io devo averne di cibo, per istruire un ignorante non è necessario che io abbia tutta la sapienza, però un po' di sapienza devo averla, devo conoscere qualche cosa che l'altro ignora. Posso trovarmi a parlare con una persona laureata che ha una istruzione e una cultura, che però potrebbe ignorare qualcosa di essenziale, di importante e la mia opera di misericordia, in quel caso, è una testimonianza di vita. Non divento un maestro che bacchetta l'alunno ignorante che non sa la lezione perché non l'ha studiata, questo è un atteggiamento antipatico.

Indispensabile è la "simpatia"

Il rischio, in tutte le opere di misericordia spirituale, è quello di compierle in modo antipatico, rendendosi cioè antipatici, rischiando di fare la figura dei bacchettoni, quelli esagerati, fissati, che bacchettano gli altri, rimproverano, hanno da criticare e sempre trovano a ridire. Ecco, questo è un elemento negativo, non è opera di misericordia.

Che cosa vuol dire antipatico? È una espressione greca composta dalla radice di *pàthos*, che è il sentimento, l'emozione e la stessa radice si può comporre anche con altre preposizioni e dà origine a simpatico, simpatia, empatia: tutti vocaboli positivi; anti-patia è

l'aspetto opposto e negativo. Se la preposizione “*syn*” dice compagnia, unione, la preposizione “*anti*” dice contrapposizione. Quindi l'anti-patia è un atteggiamento che mette un sentimento contro un altro, invece la sim-patia è una consonanza di sentimenti, una comunione di affetti.

Quella preposizione “*anti*”, che determina il significato negativo di antipatico, ci dice che la strada sbagliata è quella della contrapposizione. Non è opera di misericordia quella che ci pone a contrapporci ad un altro: se è “contro” non è misericordia. La misericordia è a favore, è unitiva, quindi la misericordia si esercita con simpatia e chiede un atteggiamento di em-patia, cioè l'impegno di entrare nei sentimenti dell'altro, creare un legame che permette l'efficacia dell'opera.

Anche l'aspetto materiale ha questo elemento caratteristico, seppure in minor grado. Io posso dare da mangiare a un povero in modo simpatico o antipatico. Posso tirargliene, dargliene in malo modo, oppure con un sorriso e una parola gentile.

In quel caso però, anche se cambia il gesto, è importante il pane, è importante l'acqua, è importante il vestito e chi lo riceve ha da mangiare, ha da vestirsi anche se glielo hai dato malamente.

In fondo l'effetto materiale si è ottenuto, non però quello spirituale, per cui – nel caso delle opere di misericordia spirituale – se non c'è questo atteggiamento di simpatia l'effetto non si realizza. Manca infatti l'elemento concreto (come potrebbe essere il pane o il vestito); in questo caso l'elemento concreto è l'insegnamento ed esso dipende dalla sua efficacia. Se l'insegnamento non si realizza, non c'è niente di fatto. Io posso istruirti, cioè insegnarti qualcosa che non sai, ma tu devi apprenderlo. Io realizzo efficacemente quell'opera se tu alla fine hai imparato. Se però non sono riuscito a insegnarti niente, io non ho fatto niente, ho fatto un buco nell'acqua, ho sprecato il tempo e la colpa probabilmente è mia perché ho fatto male quell'azione. Ci ho messo del tempo, ho sprecato tante parole, ti ho detto cinquanta volte una cosa, ma te l'ho detta in modo tale che tu non l'hai recepita.

Ora, se si tratta di una regola di latino o di matematica, forse dipende dalla tua testa, sei poco propenso allo studio, sei un testone, non riesci a capire, non ne hai voglia. Se però è uno stile di vita, se io cerco di insegnarti il senso della vita, il valore del sacrificio, la grandezza della vita eterna, la bellezza della comunione con il Signore Gesù, come posso trasmetterti qualcosa se lo faccio in modo antipatico?

Come posso convincerti, come posso superare la tua ignoranza se non attraverso una simpatia o una empatia? Questa è la misericordia: il non vederti come uno stupido che ha bisogno di essere istruito e non propormi con l'atteggiamento orgoglioso di chi si sente superiore e dall'alto fa cadere qualcosa su te inferiore.

L'opera di misericordia richiede affetto

Questo atteggiamento rovina l'opera perché non è opera di misericordia. Per poter fare opere efficaci bisogna essere a favore dell'altro, è necessario voler bene alla persona e la comunicazione è possibile se c'è un legame di affetto, se c'è un atteggiamento affettuoso, benevolo. Se io sono amico tuo, se mi metto nei tuoi panni e condivido con te qualcosa, allora posso trasmetterti una mia conoscenza. Non però come maestro che si mette sopra l'altro, ma come testimone che comunica qualche cosa che ha perché l'ha ricevuto.

Insisto su questo perché ho l'impressione, molte volte, che i nostri ambienti religiosi siano un po' segnati da questo modo di fare brusco, un po' criticone che disprezza certi comportamenti e quindi aggredisce. Si possono trovare persone che vivono situazioni sbagliate, che hanno idee scorrette e non sanno proprio quale sia quella corretta.

Ecco, quello è un caso di ignoranza, è un'opera di misericordia istruire, comunicare, ma per poterlo fare in modo efficace è necessario l'atteggiamento simpatico: entrare in legame

affettuoso con l'altro e proporre la testimonianza di sé, proporre la propria conoscenza e offrirla come un regalo, lasciando che l'altro la accolga o la rifiuti.

Ma è proprio questo atteggiamento benevolo che – senza imporla offre una conoscenza – a rendere possibile l'accoglienza. Se è imposizione, se è rimprovero duro, non ottiene nessun risultato.

È la situazione ad esempio della catechesi. Abbiamo difficoltà sempre maggiore con le giovani generazioni a trasmettere la nostra fede, l'hanno i genitori, l'abbiamo anche noi che magari conosciamo di più, ma trasmettere la fede è altra cosa che insegnare il catechismo o la dottrina, come si diceva una volta.

Si possono infatti insegnare delle formule, delle regole, delle preghiere, far leggere, studiare; si può in modo scolastico, ma istruire in modo tale da costruire una mentalità cristiana è compito difficile e chiede una relazione di affetto. In questo campo così delicato le notizie e le informazioni passano solo se c'è affetto. I ragazzi, in modo particolare, se ne accorgono. Se si sentono ben voluti sono disposti ad ascoltare, se invece si sentono oppressi e schiacciati si ribellano oppure reagiscono chiudendosi e ignorando completamente quello che ascoltano. È il classico sistema per cui una cosa entra da un orecchio ed esce dall'altro; rimane solo qualcosa che è dato per affetto.

Lo stesso ragionamento lo potremmo ripetere sette volte per tutte e sette le opere di misericordia spirituale perché questo tipo di azione è legato all'affetto, alla benevolenza. Io compio con efficacia questo tipo di opera se voglio bene a una persona.

Consigliare i dubbiosi

Consigliare i dubbiosi è un'altra sfumatura dell'istruire gli ignoranti; il dubbioso è uno che non sa che strada prendere. Dubbio è come doppio e la realtà doppia, chiede una scelta.

Pensate al bivio quando si incontrano due strade; se uno non conosce bene l'itinerario di fronte al bivio si domanda: da che parte vado, quale sarà la strada giusta?

Questo è un dubbio, un dubbio lecito, normalissimo, buono. È segno di intelligenza domandarsi: quale delle due strade devo prendere? Se poi le strade sono tre o quattro o cinque la difficoltà è maggiore. Non porsi la domanda e andare a caso è peggio.

Il dubbio, quindi, da un certo punto di vista è un atteggiamento saggio di chi si accorge delle varie possibilità che ha e cerca di scegliere bene. In base a quale criterio prendo una strada o l'altra? Se ho una meta, una strada mi può portare, l'altra no. Forse mi porta anche l'altra, ma facendo un giro molto più lungo. Voglio vedere il panorama o arrivare presto alla meta? Possono essere due opzioni entrambe valide, allora in base al criterio scelgo una delle due strade.

Per poter scegliere bene ho bisogno di conoscenza. Il dubbioso in qualche modo è ignorante. Se io mi trovo in una regione sconosciuta chiedo a uno del posto: "Qual è la strada migliore? Dovrei andare in quella località, quale strada mi consiglia? Vado bene per questa strada volendo arrivare a quella città?". Chiedo a uno che ne sa più di me, perché sono in una situazione di dubbio.

Nella vita molte volte non sappiamo che cosa fare, ci sono situazioni familiari, esistenziali, lavorative, relazionali, in cui le persone si domandano davvero: "Che cosa faccio?". In quella situazione, con quella persona, con mio marito, con mio figlio, con il mio vicino, con quel mio collega, con mio fratello, con mia madre, che cosa faccio?

Non so più che cosa fare! Il compito dell'amico è quello di darti un consiglio. A chi lo chiedi un consiglio se non a un amico, a una persona di cui ti fidi, cioè una persona che è simpatica a te, cioè con cui hai comunione di sentimenti? Proprio gli amici sono simpatici, altrimenti sono sarebbero amici. Chiedi consiglio a una persona che stimi, non chiedi consiglio al primo che capita.

Nei Promessi Sposi, Manzoni ha una pagina finissima in cui descrive i pensieri di Renzo quando deve uscire da Milano nel giorno della sommossa e prima di chiedere suggerimento studia tutti i personaggi che incontra e immagina uno che gli dica la strada sbagliata proprio per deriderlo come montanaro, teme che un altro sospetti e lo denunci, un altro lo giudica pauroso e potrebbe reagire male perché crede che lo voglia aggredire. Deve cercare la persona giusta a cui chiedere come si esce da Milano senza creare problemi.

È un particolare fine, psicologico: il consiglio si chiede a una persona stimata, cioè una persona che si stima capace di dare un consiglio buono.

Anche l'umiltà di non dare consigli è misericordia

In genere il consiglio viene chiesto. Dare un buon consiglio a una persona che ti chiede suggerimento è opera di misericordia. In fondo, anzitutto, quella persona amica che ti stima si è sfogata con te, ti ha raccontato la sua situazione e poi ti domanda: che cosa faccio?

Può darsi che tu non sappia dare un consiglio. In quel caso è meglio dire: “Non so che consiglio darti”. Non si tratta di dire qualcosa in ogni caso, una bella frase o una indicazione generica, ma proprio l'affetto e l'amicizia porta a dire sinceramente: non so neanche io che cosa consigliarti, dobbiamo trovare una persona più intelligente, più esperta, più saggia di noi due.

Anche questo è un consiglio misericordioso: “in coscienza io non so aiutarti”. È presunzione pretendere di sapere tutto e di dare sempre giudizi e consigli.

Soprattutto è molto pericoloso dare consigli quando non sono chiesti. È un atteggiamento che rischia facilmente, come il precedente, di essere antipatico.

Consigliare è compito educativo: gli educatori, a partire dai genitori, devono istruire e consigliare. I bambini non sanno tante cose e ai bambini si insegna tutto: i comportamenti, i gesti elementari, si insegna a lavarsi i denti, a tenere le posate, si insegna a legare le scarpe. Sono cose elementari che vengono insegnate, ma ne vengono insegnate molte altre che fanno parte della vita, dello stile della vita: si insegna a essere generosi. Il bambino istintivamente prende il giocattolo dell'altro e dice: “mio”. L'educatore insegna al bambino: sii generoso, non è tuo quel giocattolo, lascialo, piuttosto dai il tuo all'altro, fai giocare anche l'altro con il tuo giocattolo.

Questa è una istruzione fondamentale e ci sono infinite situazioni che hanno bisogno di educazione. Quando il bambino è piccolo si dà questo tipo di educazione, quando poi cresce e diventa grande ha bisogno di altre istruzioni.

Perché un genitore insegna a vivere al figlio? Perché gli vuole bene e gli dà dei consigli – anche se non glieli chiede – proprio perché gli vuole bene, perché vuole evitargli cattive strade; gli consiglia, ad esempio, la prudenza.

Pensate alle raccomandazioni che avete fatto tante volte ai figli che cominciano a uscire da soli, che frequentano persone che non conoscete: sono consigli che aiutano.

Molte volte i figli ricorrono ai genitori per chiedere consigli; arriva un momento in cui vogliono fare da soli, non si sentono però pronti di fronte a situazioni nuove e allora chiedono un parere, un consiglio.

Entrare con la forza e consigliare troppo è invadenza, può essere pesante.

Molti genitori soffrono perché i figli, ad esempio, si sono allontanati dalla vita di fede, dalla pratica ecclesiale e chiedono: che cosa devo fare? Molti se ne confessano come di un dolore che hanno.

Di fatto confessano i peccati degli altri, ma perché li sentono anche un po' come propri pensando di aver sbagliato nella loro educazione. Un consiglio che io spesso do è proprio questo: non insistere troppo, perché si ottiene l'effetto contrario, soprattutto quando i figli sono grandi. Quello che ha potuto fare l'ha fatto, ha cercato di dare una buona educazione, gli ha dato un esempio. Adesso porti pazienza, preghi, continui a dare un buon esempio; se

capita l'occasione buona suggerisca qualche cosa senza esagerare, senza imporre, senza ricatti, senza quell'atteggiamento che bacchetta e rimprovera perché non fai. Il consiglio deve essere benevolo, sempre, anche tra genitori e figli; deve essere mosso da amore e deve arrivare con benevolenza.

Ammonire i peccatori

La terza opera consiste nell'ammonire i peccatori: siamo sempre nello stesso ambito, ma in una condizione ancora più difficile perché ammonire i peccatori vuol dire far notare a una persona che ha sbagliato. Non si tratta allora semplicemente di dire come bisogna comportarsi o di consigliare un comportamento anziché un altro, ma di dire: "il tuo comportamento è sbagliato" e a maggior ragione in questo caso è necessaria e indispensabile una benevolenza di base, un atteggiamento di simpatia. È quella che nel vangelo viene presentata come correzione fraterna:

Mt 18,¹⁵ Se il tuo fratello commetterà una colpa [contro di te], va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello.

L'obiettivo è salvare il fratello e lo fai perché gli vuoi bene. È un'operazione difficilissima, sappiamo per esperienza come sia pericoloso rimproverare qualcuno e fargli notare che si è comportato male.

Proviamo però a capovolgere la prospettiva; mettiamoci nei panni di quelli che sbagliano. Vi è mai capitato di sbagliare? A me qualche volta sì, e quando mi rimproverano, come reagisco?

È un'opera di misericordia spirituale anche reagire bene ai rimproveri. Se mi fanno notare che ho sbagliato devo verificare e imparare. A mia volta, ricevendo un'opera di misericordia spirituale, posso reagire con misericordia o no. Allora, quando mi insegnano qualcosa, posso docilmente imparare, quando mi danno un consiglio posso benevolmente accoglierlo. Quando mi rimproverano per uno sbaglio posso umilmente chiedere scusa e correggermi: è un'opera di misericordia. Se faccio così sono misericordioso, mi voglio bene, sto percorrendo una strada di guarigione e sono riconoscente a quella persona che mi ha aiutato. Molto spesso sono piccole cose, anche qui in famiglia, come nelle nostre realtà ecclesiali, si realizzano infiniti esempi di tutto questo e lì si gioca la nostra misericordia: accettare il rimprovero è la strada migliore per imparare a rimproverare bene.

Tacere non è sempre la strada giusta. C'è un principio del Qohelet, un autore sapiente della Bibbia, che dice che c'è un tempo per ogni cosa e in un lungo elenco dice fra l'altro:

Qo 3,⁷ C'è un tempo per tacere e un tempo per parlare.

Il saggio sa qual è il tempo di parlare e qual è il tempo per tacere, lo stupido invece parla quando dovrebbe tacere e tace quando dovrebbe parlare. È difficile sapere quando è il momento giusto. Per fare un'opera di misericordia spirituale ci vuole benevolenza e intelligenza, ci vuole la capacità di riconoscere i momenti, cogliere il momento adatto, usare il tono giusto, adoperare la parola corretta.

Ricordate l'antico profeta Natan che andò da Davide a rimproverarlo per il suo gravissimo comportamento? Non arrivò dicendogli "Sei un delinquente", saggiamente gli raccontò una storia, la parabola di un uomo che aveva tante pecore e che, avendo avuto un ospite, andò a rubare l'unica pecora di un vicino povero. Prese quella pecora, la uccise e la diede all'ospite. Davide si adirò dicendo: "Un uomo del genere merita la morte" e Natan tirò le conseguenze dicendogli "Tu sei quell'uomo!". "Ma io non ho rubato nessuna pecora". "Pecore no, ma la moglie di Uria, sì".

Natan è stato capace di coinvolgere il re nel senso della giustizia e di fargli notare, guardando ad un'altra situazione, la sua colpa. L'atteggiamento di Davide in quel caso fu di accettazione: peccatore, ma disposto a riconoscere di essere peccatore. Di fronte a colui

che lo ammonisce Davide ammette “Ho peccato contro il Signore; ho sbagliato, è colpa mia, mi dispiace”. Questo è l’atteggiamento corretto.

Quando sant’Ambrogio, vescovo di Milano, fermò l’imperatore Teodosio e non lo lasciò entrare in chiesa perché si era macchiato di una strage a Tessalonica, l’imperatore gli disse: “Anche Davide ha peccato”, Ambrogio gli rispose: “Sì, ma di fronte a Natan fece penitenza”: Io ti ho bloccato perché tu riconosca il tuo peccato e faccia penitenza e Teodosio accettò di riconoscere il peccato. Si realizzò di nuovo una situazione del genere: un profeta che di fronte a un potente ha il coraggio dire: “Hai sbagliato, fa’ penitenza, cioè riconosci lo sbaglio e cambia”.

Certamente però Natan e Ambrogio parlarono ai due re peccatori con un atteggiamento convincente, fecero un’opera di misericordia efficace, toccarono il cuore.

Non tutti i profeti riuscirono, non tutti i vescovi riuscirono a toccare il cuore dei re, è quindi importante da parte nostra come ammonitori metterci l’impegno della benevolenza, e come ammoniti metterci la docilità di chi accetta e impara.

Siamo tutti ignoranti che hanno bisogno di imparare, siamo tutti dubbiosi che hanno bisogno di trovare la strada giusta, siamo tutti peccatori bisognosi di penitenza e di cambiamento e ci aiutiamo a vicenda. Se entriamo in questa ottica diventa davvero una strada di misericordia la nostra vita, è una medicina che ci offriamo a vicenda: insieme possiamo migliorare.

L’esperienza ecclesiale è proprio questa bellezza della collaborazione alla crescita di ciascuno, è la dimensione della famiglia che aiuta le persone a migliorare, a trovare il meglio di sé, a dare all’altro il meglio, crescendo, maturando, migliorando. Anche la parrocchia, la comunità ecclesiale, è una dimensione familiare dove ci aiutiamo a guarire. Questa è l’opera di misericordia: ci aiutiamo a vicenda a guarire dal peccato.

Consolare gli afflitti

Al centro delle sette opere di misericordia spirituale c’è quella tipicamente cristologica, cioè di Gesù Cristo: consolare gli afflitti. È compito divino riempire la solitudine dell’uomo.

Con-solare è composto con la preposizione “con” e la radice di “solo”, solitudine. Consolare vuol dire riempire la solitudine, è la compagnia che offre una presenza.

Pensate all’origine del termine “compagno”; ha assunto poi negli ultimi anni una valenza politica e tuttavia è una parola tipicamente cristiana, perché il com-pagno è colui che condivide il pane.

La compagnia è la comunità di persone che mettono in comune il pane e non è forse l’eucaristia questo? È proprio la compagnia di Gesù: il dividere il pane con lui, il ricevere il pane da lui, il dare agli altri il pane che abbiamo ricevuto noi, pane materiale e pane spirituale. La consolazione è compagnia.

Non si tratta di fare prediche o di spiegare tante teorie a una persona afflitta. Che cosa potete fare di fronte a una persona addolorata, afflitta da una situazione di dolore? Fate compagnia. C’è la presenza, c’è quell’affetto, quella vicinanza, l’abbracciare, tenere la mano, fare una carezza, piangere insieme: stare vicino è un strada di consolazione.

Consolare gli afflitti non vuole dire spiegare delle teorie o rispondere a delle domande: “Perché quella persona cara è morta?”. Io vengo a consolarti dandoti delle spiegazioni, luoghi comuni, ripetere banalità? Non è questa la strada della misericordia.

“Consolo” riempiendo una solitudine con la mia presenza, non lasciando sola la persona; questo è il modo migliore per consolare un afflitto: condividere quella afflizione.

Il miglior consolatore è uno che ci è già passato. Di fronte a una persona malata il miglior consolatore non è quello sano, ma è quello malato che ha più coraggio e ti dice: “Guarda, anch’io sono nella tua stessa situazione, anch’io sono come te”. Questo consola:

non sono più solo, siamo in due, il fatto che tu sia dalla mia parte, che io sappia che tu hai già affrontato quel problema e che lo stai risolvendo, oppure lo stai vivendo dolorosamente come me, mi sorregge, sostiene, mi dà conforto, mi rende forte perché sono insieme a te.

Il Cristo, lo Spirito Santo, è il Consolatore, è lui che riempie la nostra solitudine: ci conforta, la sua presenza è la nostra forza, ci dà la capacità di affrontare le situazioni difficili che ci affliggono.

Le ultime tre opere di misericordia spirituale prendono in considerazione situazioni difficili, proprio nelle relazioni o dolorose.

Perdonare le offese, o meglio, gli offensori

“Perdonare le offese” io preferirei cambiare, proprio per mantenere una somiglianza e personalizzare. Non abbiamo parlato di dubbio, di ignoranza o di peccato, ma di dubbiosi, di ignoranti, di peccatori, di afflitti e quindi parlerei di offensori.

Non si tratta semplicemente di perdonare le offese, ma soprattutto di perdonare gli offensori, cioè chi ci ha offesi. È una questione personale, non si tratta di dimenticare quelli che mi hanno fatto, ma di mantenere una relazione buona con chi mi ha offeso ed è un’opera di misericordia, è un’opera di benevolenza, è un’opera che io in questo caso devo fare su me stesso.

Sono infatti io che, istintivamente, provo astio, rancore, odio, verso quella persona che mi ha offeso e non riesco a perdonarla. Il problema l’ho dentro io e quindi quest’opera di misericordia la faccio nei miei confronti. Se esercito misericordia è proprio curando quel mio atteggiamento adirato o vendicativo che non riesce ad accettare quella situazione.

È un’opera terapeutica: la misericordia è medicina, la misericordia guarisce. Io compio un’opera di misericordia spirituale perdonando gli offensori perché curo la mia natura malata, ferita dal peccato.

Perdonare e riconciliarsi è opera di misericordia, passare sopra alle situazioni negative è fondamentale per andare d’accordo. Di nuovo l’ambito familiare è istruttivo.

Nell’ambiente dove ci si vuole bene tuttavia ci sono delle offese, piccole o grandi: ci sono tra marito e moglie, tra genitori e figli, tra fratelli. La famiglia può diventare una scuola di riconciliazione, una scuola di perdono, di accoglienza dell’altro, di superamento degli sbagli. Se non educa a questa guarigione, se non forma a superare gli scontri, la famiglia entra in crisi, le relazioni si spaccano.

La misericordia è un’azione divina che guarisce il misero peccatore e chi non riesce a perdonare è un misero, vive una miseria spirituale, ha bisogno della grazia di Dio.

L’offensore che ha torto è un peccatore e ha bisogno della misericordia di Dio; l’offeso, che non riesce a farsela passare, ha bisogno della misericordia di Dio per guarire, per essere sereno, per poter riprendere le relazioni.

Sopportare pazientemente le persone moleste

Sopportare pazientemente le persone moleste è un altro aspetto. Prima del perdono viene ancora la sopportazione che non è azione semplicemente passiva di chi subisce, ma è azione forte di chi porta. Sopportare vuol dire portare sopra le proprie spalle, avere la forza di reagire e di portare le situazioni, le persone, nonostante la molestia.

Anche in questo caso ci è utilissimo capovolgere la situazione. Mentre ci è facile pensare alle persone che sono moleste a noi, è un ragionamento più utile pensare che noi siamo molesti per qualcun altro. Ognuno di noi dà fastidio a qualcuno, siamo antipatici a qualcuno e quindi abbiamo la consapevolezza che altri devono sopportarci. Se siamo consapevoli che altri ci sopportano, diventiamo più capaci di sopportare gli altri, di accettare le persone e di non lasciarci agitare, turbare, adirare dal loro comportamento.

Chiede una forza portare situazioni difficili e in famiglia quanta sopportazione ci vuole per poter andare avanti bene! Ma è una virtù grande ed è misericordia, sono opere buone, sono queste le opere grandi da fare; concretamente, ogni giorno, ne possiamo fare decine di opere buone, sono tutti atti che educano, che formano, che fanno diventare grandi le persone. È un allenamento spirituale meraviglioso, ci permette di diventare santi.

La misericordia è la strada della santità e l'obiettivo che abbiamo è questo: misericordiosi come il Padre, perfetti come il Padre, realizzati nell'amore.

Pregare Dio per i vivi e per i morti

La settima, ultima opera di misericordia spirituale, ampia come il mondo e l'eternità, ci consiglia di pregare Dio per i vivi e per i morti. Pregare Dio è la relazione con il Signore, una relazione di preghiera a favore delle altre persone, vivi e morti, quindi un abbraccio universale nella comunione dei santi. Notate: pregare per qualcuno è opera di misericordia; la misericordia cioè si esercita in questo atteggiamento di favore, di benevolenza.

Pregare per qualcuno è la preghiera di intercessione, invocare il Signore a favore di una persona e lo facciamo perché vogliamo bene a quella persona.

La preghiera di intercessione è opera di misericordia ed è un'opera buona, è un'opera che costruisce le nostre relazioni umane. Al vertice viene messa quell'opera che è la base: la relazione buona con il Signore che ci apre a tutti, vivi e morti, è la condizione per essere misericordiosi come il Padre.

Il bene dobbiamo farlo bene, le opere di misericordia sono uno splendido insieme di esercizi spirituali per divenire santi, per realizzare nella nostra vita quella santità che il Signore ci ha donato per essere come lui.

Fare opere di misericordia significa avere un atteggiamento benevolo verso gli altri, guardare gli altri con occhio buono, con affetto, con simpatia.

Se ci esercitiamo in questo diventeremo persone più simpatiche e se la Chiesa ha un volto simpatico riesce a fare meglio il suo compito. Il volto della Chiesa è il nostro, è il nostro atteggiamento; rischiamo di rendere Cristo antipatico agli esterni, ai lontani, perché noi siamo antipatici e proiettiamo su Gesù il nostro atteggiamento negativo.

Le opere di misericordia sono allora un ottimo esercizio per crescere in questa direzione e aiutare la Chiesa a essere più simpatica: è un ottimo servizio a Cristo che è una persona invece veramente simpatica ed è bene offrirgli questo servizio.

Grazie per l'attenzione, vivete bene il Giubileo e ... buon "impegno di simpatia"!